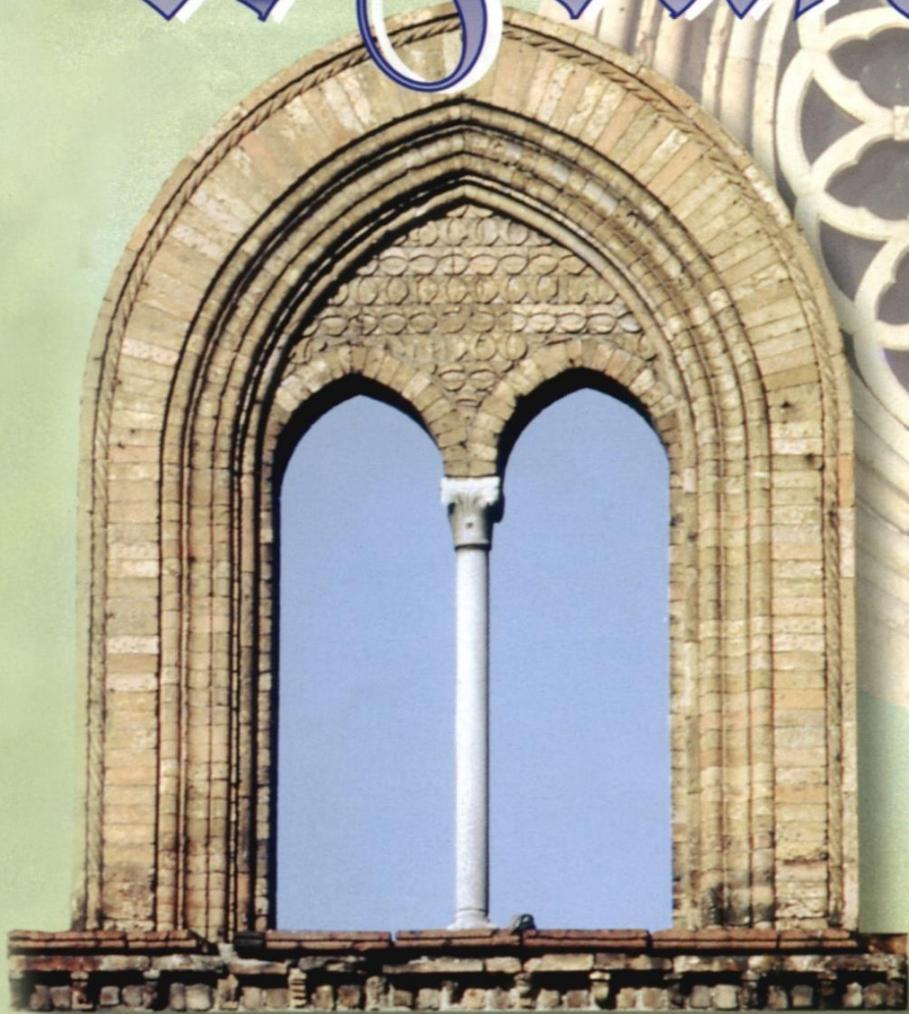


S. Francesco EX



N° 70

Anno XXXI

Giugno 2018

Pro manuscripto

Signore, quando avrò fame...

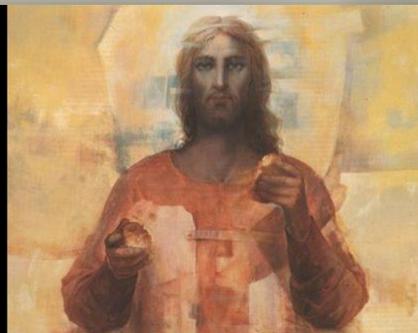
Signore,
quando avrò fame,
dammi qualcuno da nutrire,
quando avrò sete,
dammi qualcuno da dissetare,
e quando avrò freddo,
qualcuno da vestire.

Quando sarò nella tristezza,
dammi qualcuno da sollevare,
quando il mio fardello
mi peserà,
caricami di quello degli altri,
e quando avrò bisogno
di tenerezza,
che si faccia appello alla mia.

Che la tua volontà
sia il mio nutrimento,
la tua grazia la mia forza
ed il tuo amore il mio riposo.

Che tutta la mia vita
sia un'offerta
perennemente tesa verso di te,
o Padre,
fino al giorno in cui ti piacerà
di accettarla.

Anonimo



Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».

I PADRI BARNABITI MISSIONARI IN AFRICA: IN CONGO E IN RWANDA.

IN CONGO

- « Nel dicembre del 1949 il Padre Victor Maria Dessart (1885-1973), dopo 25 anni di lavoro in Brasile e un viaggio nel centro dell’Africa, arrivava d’improvviso alla Casa Generalizia di Roma, per presentare al Padre Generale, Idelfonso Maria Clerici (1883- 1970), e alla sua Consulta un ardito progetto : a Costermansville (poi Bukavu), nel Vicariato del Kivu, dove Monsignore Richard Cleire (1944-1952) invitava i Barnabiti ad aprire un Collegio per gli indigeni neri e mulatti (ai “bianchi” residenti provvedevano già i Padri Gesuiti).

Il progetto fu approvato: la Provincia Franco-Belga l’ha entusiasticamente

accettato...La nuova missione del Congo Belga fu intitolata a San Paolo Apostolo». Così, a un dì presso, si esprimeva la rivista: «Eco dei Barnabiti », dando l’annuncio della nuova fondazione missionaria : l’assunzione a Mugerì del primo Collegio per gli Africani del Congo orientale.

La costruzione del Collegio è passata attraverso tre fasi. I Barnabiti si sono prima attendati nella vecchia missione di Mugerì, in un’autentica baracca in terra battuta e paglia. In un secondo tempo, passarono alla costruzione di un Collegio provvisorio, migrando a Bukavu, in un rettangolo di 120 metri di lato, a un solo piano e con tetti in lamiera. Nella terza fase si sono trasferiti al nuovissimo e moderno Collège Saint Paul.

La prima pietra di questa vasta e modernissima costruzione fu posta nel 1954 e, dopo tre anni di intenso lavoro, giunsero all’inaugurazione ufficiale, svoltasi il 13 ottobre 1957 in una cornice di esaltante consolazione.

Alla cerimonia erano presenti il Vicario Apostolico Monsignor Louis Van Steene (1957-1965), il Padre Generale Emilio Maria Schot (1894-1972) e varie autorità locali. Padre Lino Maria Castagna (1927-2011), uno dei missionari più ferventi, nella sua entusiastica relazione sulla rivista: «Eco dei Barnabiti» divideva quella memorabile giornata in quattro atti: il Pontificale, la seduta accademica, la visita ai locali, conclusione... dolce.



Carta geografica dell’Africa con evidenziato il Congo.

Il 21 marzo del 1957 anche il Re dei Belgi Leopoldo III (1901-1983) aveva sostato e visitato il Collegio dei Barnabiti, durante un suo viaggio nel Congo, riportandone un'ottima impressione e interessandosi vivamente a ogni attività dei Padri e a ogni particolare della costruzione, ancora in fase di completamento degli ultimi lavori. La visita lasciò un'eco incancellabile di gioia e di consolazione per i Barnabiti, che vedevano così altamente riconosciuto il loro servizio prestato agli Africani in questo Collegio, vista la sua maestosità ed efficienza. Anche la Regina Elisabetta di Wittelsbach (1876-1965) aveva visitato cortesemente il Collegio Barnabítico, ricevendone straordinaria accoglienza e lasciandovi dichiarazioni di viva ammirazione e di profondo incitamento.

L'8 febbraio 1958 il Collegio visse un'altra delle sue grandi giornate, ricevendo la visita del Delegato Apostolico Monsignor Alfredo Bruniera (1934-1995), che veniva a nome del Papa San Giovanni XXIII, Angelo Giuseppe Roncalli (1958-1963) a portare il saluto e l'incoraggiamento e anche per ringraziare gli alunni, che avevano indirizzato al Pontefice 170 lettere di affetto e di devozione. Sia lo svolgimento che la preparazione della visita ebbe un tono piuttosto spirituale: fu un incontro più intimo con Cristo e con il suo Vicario.

- Ci si è soffermati di proposito a ricordare tutte queste visite, per rilevare quanto sia aderente il ministero scolastico dei Barnabiti e lo scopo che essi si sono prefissati, assumendo la missione del Congo, alle attese e alle speranze di ogni



La capitale del Congo: Brazaville.

ceto di persone, civili ed ecclesiastiche,

interessate al progresso e allo sviluppo graduale del mondo africano. I Padri Barnabiti, che affrontarono la vita incerta dei primi anni di missione, erano consapevoli, che quello della formazione di un'élite africana, che nel giro di pochi anni avrebbe assunto la direzione del Paese, era problema principalissimo e importantissimo da risolvere da parte della Chiesa : preparare dei laici convinti, dei Cristiani capaci, di propria iniziativa, di fermentare una massa ancora difficile da penetrare, per la scarsezza delle strutture e dei mezzi a disposizione e per l'insufficienza degli operai.

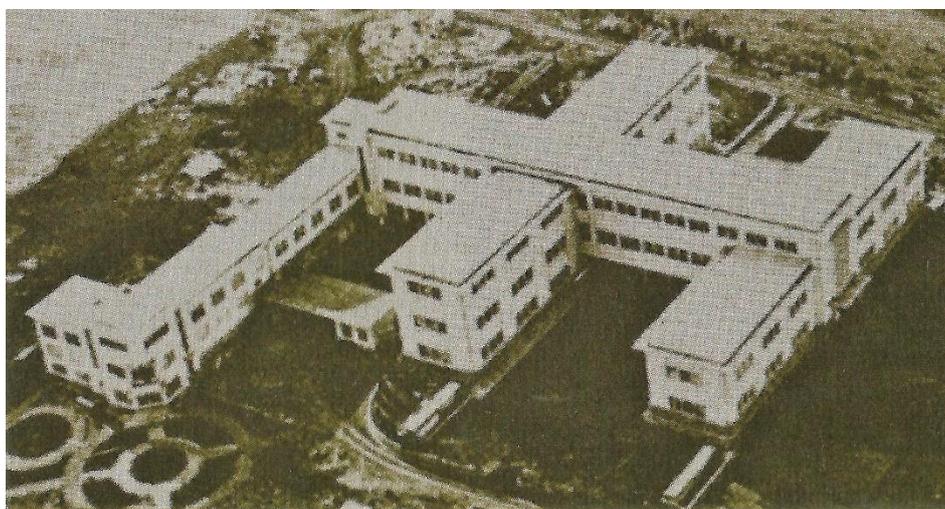
Il Collège Saint Paul è andato incontro a queste esigenze e ne ha dato una soluzione valida e completa, soddisfacendo le idealità barnabítiche e della Chiesa e

le aspirazioni degli Africani che, formati da una scuola completa nel suo settore umano e cristiano, si sentissero inseriti nella nuova Africa!

Ancora una volta i Padri Barnabiti hanno affrontato un campo apostolico, pienamente rispondente alle richieste loro rivolte secondo la tradizione dell'Ordine, che vide raggiunte le sue mete, svolgendo un'attività informata a un perfetto tenore di élite cristiana.

- La tempesta che ha sconvolto il Congo all'indomani della raggiunta indipendenza politica (1960), pur non presentandosi nelle forme estreme, che hanno colpito le altre missioni, ha però «sfiorato» il Collegio dei Barnabiti, portandovi l'ansia, la paura e un certo disordine. Si deve ad ammirevole e consolante disposizione della Provvidenza e anche alla grande stima di cui godevano i Barnabiti presso le popolazioni congolese, se il marasma si è tenuto lontano e se, anzi, i Barnabiti hanno potuto prestare opera di soccorso e di difesa a un grande numero di gente inerme, che aveva trovato rifugio nel Saint Paul.

Il Cardinale Amleto Cicognani (1883-1973), Segretario di Stato della Città del Vaticano, informato degli avvenimenti, ebbe a scrivere al Padre Barnabita, Segretario Generale delle Missioni parole di compiacimento: «per l'ammirevole azione condotta, con cristiana fermezza dai benemeriti religiosi (Barnabiti), anche a difesa delle inermi popolazioni. Desidero fare giungere loro per il cortese tramite, proseguiva la lettera, una sincera parola di compiacenza e di gratitudine, insieme con l'assicurazione della mia preghiera, per implorare sulle loro fatiche pastorali copiose grazie e frutti di bene e su quelle regioni il ritorno alla serena convivenza sociale». La «grande tempesta congolese», insieme al desiderio della Provincia Franco-Belga di concentrare le proprie forze per un rilancio e una ristrutturazione delle proprie opere, specialmente sul piano pastorale, hanno avuto come conseguenze il passaggio della missione alla Provincia di Lombardia (Capitolo Generale 1964).



Veduta aerea del Collegio Saint Paul a Mbobero (Congo).

Una prospettiva di più ampia attività si veniva aprendo a Bukavu: l'organizzazione di attività specificamente apostoliche, che affiancassero l'opera di formazione scolastica, già arrivata a un livello di perfetto

adeguamento e sviluppo.

Si intendeva giungere a fare di Bukavu un centro di civiltà cattolica, completamente organizzato in tutti i suoi settori: vita parrocchiale, assistenza sanitaria, formazione scolastica, promozione e formazione di vocazioni locali.

La stessa meta che i Barnabiti si prefissavano a Bragança (Brasile), per “piantare” una chiesa nella sua più completa efficienza.

Questo scopo era già nella mente dei pionieri Barnabiti della Provincia Franco-Belga, che si avventurarono nel nuovo campo ed è testimoniato dalle loro prime relazioni: il lavoro apostolico è sempre stato svolto parallelamente all’attività scolastica, ma solo ora, giunti alla piena maturazione della prima struttura a noi affidata (il Collegio), si è potuto prestare un’attenzione più organizzata alla formazione di religiosi autoctoni.

Tale piano di sviluppo appare evidente a Mbobero, dove nel 1975 nacque la parrocchia, accanto al Collegio e a mano a mano il territorio parrocchiale si popolava di cappelle, dispensari, maternità, scuole primarie e secondarie, secondo una strategia, che si ripeterà nell’altra fondazione del Kivu, a Birava. Qui i Barnabiti arrivavano per la prima volta nel 1968, mentre la parrocchia fu eretta ufficialmente nel 1970 e con essa iniziarono le varie strutture religiose (le cappelle, tra le quali si distinsero quelle di Lugendo), le scuole (soprattutto il Liceo Nyamokola) etc. Anima di questo fervore edilizio, oltre ai Fratelli Coadiutori Gerolamo Andena (1923-2014) e Arturo Vegini (1923-2004), furono i tanti volontari laici italiani, che per anni coadiuvarono l’opera dei missionari. Per anni Mbobero è stata anche casa di formazione, mentre i professi (quelli che hanno pronunciato i voti religiosi di povertà, castità, obbedienza) venivano inviati allo Studentato di Roma, per la teologia fino a quando sarebbe stato aperto il nuovo Studentato teologico di Kinshasa (2004). Intanto nel 2003 ritornava alla Provincia la piena conduzione e amministrazione del Collegio Saint Paul, che riprendeva subito a rifiorire dopo anni di languore. Neppure il terremoto del 2008 è riuscito a interrompere la ripresa di quella benemerita istituzione.

La storia si ripete anche nelle fondazioni rwandesi, come verrà detto fra poco. A collaborare coi Barnabiti giunsero in seguito anche le Suore Angeliche (il ramo femminile, dopo quello dei Barnabiti, fondato da Sant’Antonio Maria Zaccaria: (1502-1539), per svolgere soprattutto attività di assistenza sociale, sanitaria e di iniziazione catechistica. Con gli anni subentreranno a Mbobero altre Comunità di religiose, mentre le Suore Angeliche gestiranno sedi e attività proprie a Murhesa (con la casa di formazione, l’aiuto pastorale nella parrocchia, la scuola), a Kavumu e a Kalehe. Le vocazioni, per grazia di Dio, non vennero meno e nuovi giovani affluirono alla Professione dei voti religiosi e agli Ordini Sacri. La missione si avviò a diventare sempre più Chiesa adulta del nuovo Congo, al «Centro-Africa: punto di partenza delle strade continentali africane: chilometro zero».

IN RWANDA

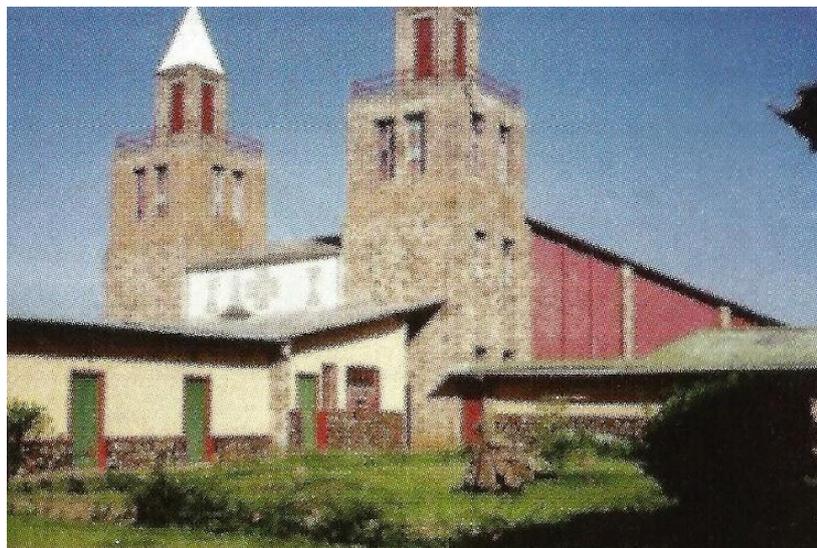
- L'instabile situazione politica del Congo, suggerì ben presto ai Barnabiti di trovare un'altra sede nella Nazione vicina, il Rwanda, che all'epoca vantava un assetto pacifico.

In ordine di tempo si è proceduto alle seguenti fondazioni: Muhura (1977), a una cinquantina di chilometri a Nord Est di Kigali. Lì già funzionava una parrocchia fondata dai Padri Bianchi (= Missionari d'Africa, fondati da Carlo Marziale Allemand

Lavigerè: 1825-1892), con una bella chiesa parrocchiale. Muhura in questi anni è diventato un grande centro di attività pastorale e sociale. Vi è sorto un grande Liceo (Sant'Alessandro Sauli: 1534-1592, Santo Barnabita, Vescovo di Aleria in Corsica e poi di Pavia), un dispensario in continua espansione, un orfanotrofio, fondato e diretto da una volontaria italiana, in cui oggi lavorano anche la Suore Angeliche.



Carta geografica dell'Africa con evidenziato il Rwanda.



La Parrocchia della Santa Famiglia di Nazareth a Muhura (Rwanda).

E' stato costruito per le esigenze della scuola un grande Convitto, con le sezioni maschile e femminile. Dal 2011 infine ha iniziato a funzionare un'altra scuola, dono di una Associazione Italiana, a Muko, sempre nel territorio della parrocchia, diretta da alcuni Barnabiti della Comunità di Muhura.

Cyangugu (1987): città di confine, di fronte a Bukavu, in un'incantevole posizione sul lago Kivu. Vi è stata impiantata la casa di formazione per gli aspiranti, che frequentano i corsi di Filosofia nella scuola dei Padri Bianchi a Bukavu e per i Novizi Barnabiti.

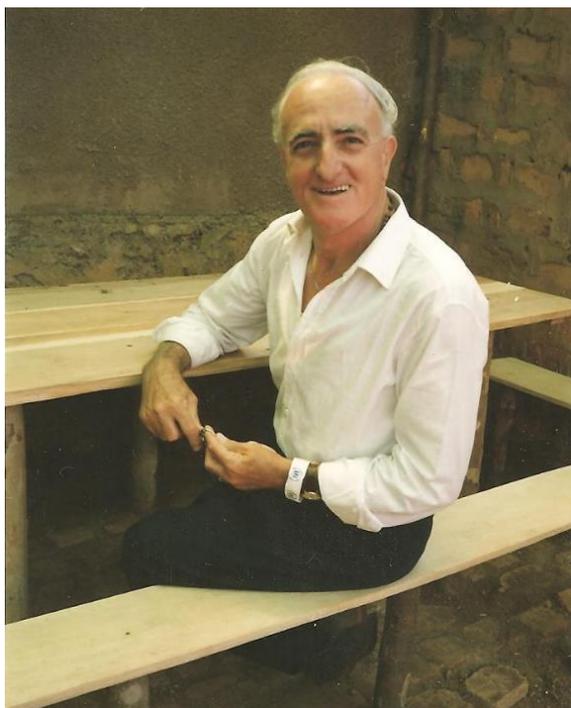
E infine Kigali (1992): una utilissima postazione soprattutto da quando Kigali è diventata la via di accesso più comoda per le comunità africane barnabiteche, per chi viene dall'Europa.

Si tratta di una casa privata comperata e ingrandita, per essere adibita a casa di accoglienza per i missionari di passaggio e

per gruppi volontari, religiose e religiosi. La casa, che si trova nella zona residenziale della città e vicina all'aeroporto, conserva tuttora questa sua fisionomia, anche se in forma più ridotta, in quanto non vi è nessun religioso fisso residente, ma in dipendenza dalla comunità di Muhura. Quanto alle vicende belliche, che travagliarono la regione, è noto come dal 6 aprile al 16 luglio del 1994 le rivalità tribali mieterono barbaramente qualcosa come 800.000/1.100.000 vittime. Padre Lino Castagna (1927- 2011), intrepido missionario, si trasferì nel campo profughi rwandese in Tanzania. La casa di Cyangugu rimase chiusa per sei anni e l'attività pastorale in Muhura riprese nel 1996.



La Capitale del Rwanda: Kigali.



Padre Antonio Maria Gentili

Barnabita

Istantanea del missionario
Barnabita Padre Lino Maria
Castagna (1927-2011).

LE RADICI CRISTIANE DELL'EUROPA

- I fondatori dell'Unione Europea avevano le idee chiare. Conoscevano la storia e sapevano quanto potessero aiutare il processo dell'unità europea, le comuni radici cristiane, perché in tutti c'era la convinzione, che il patrimonio di valori umani maturato nella comune tradizione cristiana potesse facilitare anche quell'unità politica, che finora era stata solo sognata e mai realizzata, anzi spesso ostacolata da guerre sanguinose e fratricide. Poi le cose sono cambiate si è allontanata dalla sua radici e ha avuto paura di riconoscere la stessa fede come fondamento della sua



L'imperatore Costantino offre al papa Silvestro I la tiara imperiale, simbolo del potere temporale, affresco nell'Oratorio di San Silvestro, Roma.

unità. Non c'è più stato verso di inserire nella Costituzione Europea le comuni radici cristiane. Anzi, è diventato un motivo di orgoglio separare la politica e la finanza da qualunque motivazione religiosa e perfino da un comune patrimonio culturale, fortemente segnato da radici cristiane.

Oggi l'Europa si è indebolita, è frazionata e rischia di implodere. Non crede più al suo patrimonio culturale e artistico. Cerca di sostituirlo con una strategia economica e finanziaria, ma si allontana da quell'Umanesimo, che potrebbe ancora collegare i vari Stati Europei, più che le politiche finanziarie.

Alla base di questa perdita di valori umani c'è un grosso equivoco: si crede di mantenere fede ai valori umani se si separano dalla fede in Dio e non si vuole riconoscere, che proprio la dimenticanza di Dio impedisce la fedeltà all'uomo. Mettere al centro è inscindibile dal mettere al centro Dio, perché proprio Dio è il garante della vera umanità. Togli Dio e l'uomo diventa solo motivo di divisione. Togli Dio e sparisce la pace, la vera solidarietà.

Forse la colpa è anche nostra, nel nostro Cristianesimo annacquato - i fondatori dell'Europa erano molto più solidi e sapevano bene che mettere da parte Dio significa dimenticare o mettere in dubbio i diritti dell'uomo -: dobbiamo recuperare la nostra chiarezza e solidità e poi farci sentire di più come veri testimoni di un Cristianesimo incarnato, portatori di una fede che fa rinascere la vita, la politica, la pace, attraverso l'amore di Dio, che abita in noi. L'amore di Dio richiama sempre l'amore per l'uomo.

così la politica deve essere costruttiva non solo per il proprio benessere nazionale, ma per condividere il pane con tutti gli affamati.

Se questi fanno parte di un'altra realtà geografica, ecco la mediazione

politica di un'Unione Europea:

aiutare politicamente queste aree socialmente depresse, sfruttate da pochi ricchi, per raggiungere il migliore livello democratico. Non basta ripetere: «rimandiamoli a casa loro e aiutiamo lì costì, nel loro mondo».

Non si crea un'Unione per un giardino chiuso, ma con una forza capace di creare nuovi equilibri, più giusti e fraterni. La politica cristiana, che è poi la politica di Dio, è quella eucaristica: dare da mangiare a tutti, perché tutti si sazino.

E, prima ancora di essere una questione di soldi, è questione di amore, di umanità: rendere a tutti quello che Dio ci regala, quando ci invita a cena. Auguriamoci che le radici cristiane d'Europa siano riportate a galla in ognuna delle Nazioni, che formano l'Unione Europea: sarebbe la migliore testimonianza di una umanità rinnovata, la prova migliore della civiltà dell'amore.

- **E' UN' IMPRESA CHE SUPPONE L'APPORTO DI TUTTI.**

Come si può arginare lo sviluppo delle varie forme di Mafia, di questo mostro, che continua a rigenerarsi e a fare vittime? Occorre la partecipazione di tutti, secondo la forza che lo Spirito di Dio dà a ciascuno.

Ci sono donne forti, meravigliose, che mettono la loro vita segnata dalla violenza a disposizione di tutti i giusti di questo mondo. Questo è bellissimo, ma non basta. Ci vuole l'impegno di tutti, la fede e la forza di tutti.



Bandiera dell'Europa con le dodici stelle, che ricordano gli Stati Fondatori.

- **PATERNITA' EUROPEA.**

Gli antesignani famosi dell'Unita' Europea furono numerosi, prima ancora della Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), soprattutto tra i perseguitati politici del Nazifascismo. Eccone alcuni: Altiero Spinelli (1907-1985), Henry Spaak (1899-1972), Jean Mollet(1877-1964), Joseph Bech (1887-1975), Winston Churchill (1874-1965). Tuttavia i veri patriarchi dell'Europa Unita furono tre grandissimi personaggi, che si eressero in piedi, insieme, dalle macerie del distrutto Continente, gridando: «distruggiamo l'istinto bellicoso dei nostri popoli, riunendoli in una sola grande Nazione». Questi furono il francese Schuman, il tedesco Adenauer e l'italiano De Gasperi, uniti dal medesimo denominatore della millenaria fede giudaico-cristiana e cattolica. Erano i leaders dei tre popoli del dopoguerra: Francia, Germania, Italia.

ALCIDE DE GASPERI



Nato nel 1881 a Borgo Valsugana (Trento) e morì nel 1954, tre anni prima della firma del Trattato della nascita dell'Unione Europea (1957).

Acerrimo avversario del Fascismo, visse, come tanti altri, molti anni nascosto in Vaticano. È conosciuto come un Padre della Repubblica Italiana (1946), oltre che uno dei tre grandi sognatori e ideologi dell'Europa Unita, sul fondamento della millenaria civiltà cristiana. Era una persona profondamente religiosa da meritarsi,

dopo la morte, l'apertura della Causa di Beatificazione, che pare stia procedendo abbastanza spedita.

ROBERT SCHUMAN

Nacque in Lussemburgo nel 1886 e morì in Francia nel 1963. Dopo la Prima Guerra Mondiale (1914-1918), l'Alsazia e la Lorena passarono dalla Germania alla Francia e Schuman venne eletto, giovanissimo, al Parlamento di Parigi. Durante il Secondo Conflitto Mondiale (1939-1945) fu incarcerato dalla Gestapo



(polizia segreta di Stato) per il suo impegno a favore dei rifugiati. Evase nel 1942 e si diede alla clandestinità. Dopo il conflitto tornò in Parlamento e fu nominato Ministro della Giustizia francese. Prima di morire ebbe l'onore di presiedere la Prima Assemblea Parlamentare d'Europa. Nel 1990 il Vescovo di Metz, (Benzler Willibrod (1853-1921)), aprì, anche per lui, la Causa di Beatificazione, tanto che nel 2004 fu proclamato Beato ed ora la documentazione è in Vaticano, con la speranza della Canonizzazione se avverrà il miracolo probante.

KONRAD ADENAUER



Tedesco di Colonia, dove nacque nel 1876 e morì a novantun anni.

Fu il più grande Cancelliere della Germania, che governò fino all'età di ottantasette anni, tanto da meritarsi il titolo di: «Der Alte», cioè: «Grande Vecchio».

Grande per l'enorme capacità politica, tanto che nei suoi ultimi anni i leaders mondiali andavano a gara per ottenere un suo consiglio. Pensò, con De Gasperi e Schuman, un'Europa Unita sul fondamento storico della Cristianità Cattolica.

Fondò pure la CDU, l'attuale partito cristiano sociale, di cui fa parte la Cancelliera Angela Merkel (1954 - vivente). Cattolicissimo, anche per lui si è aperta la causa di Beatificazione, attualmente arenata in Vaticano, perché non è stato ancora chiarito sufficientemente il ruolo, che avrebbe avuto nel tentativo di assassinio di Adolf Hitler (1889-1945), il 20 luglio 1944.

- Questi tre grandi costituiscono le radici storiche dell'Unione Europea. In molti inutilmente hanno cercato di oscurare i tre fasci luminosi dei Padri Fondatori. Ma sono loro che devono tornare, dopo sessant'anni, ad illuminare l'Europa. Solo loro restituiranno all'Europa la sua vera storia di civiltà e la faranno uscire da una mera società commerciale, come purtroppo è attualmente.

Paolo

IUS SOLI E CHARLIE: DUE DIRITTI NEGATI

Un aforisma politico di qualche anno fa suonava presso a poco così: «L'Italia, più che la culla del diritto, sembra essere il Paese, in cui il diritto è rimasto nella culla». Due recenti vicende - da una parte quella dello IUS SOLI e dall'altra quella del piccolo CHARLIE - sembrano avvalorare questa massima.

Da sempre, paradossalmente anche nell'antichità, gli stranieri, pur destando qualche inquietudine, venivano accolti quando recavano vantaggi alla comunità, che li accoglieva. Era così anche da noi, almeno fino a qualche tempo fa. Si diceva, giustamente, che questi immigrati facevano lavori, che noi non volevamo fare più, che il

loro lavoro consentiva di pagare le nostre pensioni, che senza di loro i nostri anziani sarebbero finiti negli ospizi o, più recentemente, che senza i loro figli la denatalità nel nostro Paese avrebbe raggiunto dati drammatici e allarmanti. Certo, ci sono anche i problemi, ma, per essere obiettivi e prudenti, non si può rischiare di perdere di vista la realtà.

È vero che il fenomeno migratorio deve essere gestito e che richiede una logica, che sovrasti le singole politiche nazionali, ma ciò non toglie che non ne debbano fare le spese quanti lavorano onestamente e soprattutto quanti non hanno chiesto di venire al mondo e nascere in Italia. Da queste premesse si deduce, che lo IUS SOLI è un atto di civiltà. La cittadinanza mi sembra una sorta di diritto naturale, che non può essere negato a nessuno, a meno che non lo rifiuti espressamente.

Siamo seri: sono anni che, anche nello sport, abbiamo cominciato ad annoverare quanti erano capaci di tenere alto il nostro: «orgoglio nazionale». Perché lo stesso



non dovrebbe valere per quanti, quotidianamente, lavorano e consentono al nostro Paese di crescere e di migliorare? È davvero un peccato che ci si debba porre simili domande. Forse, i nostri uomini politici dovrebbero porsi altre. Ad esempio, perché fino a qualche anno fa l'allargamento della cittadinanza era sostenuto dal 70% della popolazione e oggi arriva al 40%? Naturalmente, su questi dati, pesano molte insicurezze, che la politica, però, avrebbe il compito di risolvere senza addossare sulle spalle di chi ha colpe solo marginali. La politica avrebbe anche il compito di spiegare cosa significa la cittadinanza. Guidare sul campo dello IUS SOLI, come avviene in altri Paesi europei, e come ben fanno i nostri vecchi emigrati, educando chi aspira a diventare cittadino italiano, con corsi di lingua, di istituzioni e di educazione civica.

A proposito di quest'ultima. bella Cenerentola delle materie scolastiche, la stragrande maggioranza dei nostri studenti non sa neppure cosa sia.

E l'Europa che fa? Niente! Pronta a redarguire sui conti, illudendosi che fare quadrare i bilanci sia l'unico problema, che ha a cuore, ma su questo argomento tace.

E che potrebbe dire visto che, ultimamente, ha anche la cattiva coscienza sul problema dell'accoglienza? In questo - per fortuna solo in questo - l'Europa è in linea con Trump. Il muro, alzato in parte, sulla frontiera



messicana è molto simile a quello che tanti europei vorrebbero erigere e che è già presente nei loro cuori.

I vecchi epuloni hanno sempre sognato di portarsi le loro ricchezze all'altro mondo, malgrado i richiami evangelici. L'unico risultato è quello di non sapersi godere, neppure qui, quello che si ha, visto quello che si spende in propagande denigratorie e in contromisure sempre inutili. Non sarebbe il caso di utilizzare quei mezzi, non certo esigui, a vantaggio di tutti? Solo così, parole come condivisione, solidarietà, sussidiarietà e tante altre possono finalmente acquisire un senso senza, poi, farci vergognare quando parliamo di umanità.

Per quanto riguarda la vicenda del piccolo CHARLIE, il silenzio del cosiddetto: «liberale» è stato davvero assordante. Solo pochi mesi or sono si parlò di: «Stato incivile», che costringe i propri cittadini ad andare a morire nella: «civilissima Svizzera», violando il diritto di scelta di quanti non possono scegliere la:



Mamma e papà con il piccolo Charlie.

«terapia della dolce morte». In simili casi, si è parlato di accanimento della libertà di coscienza. Come mai, ora, nessuno alza la voce, per difendere quella stessa libertà, che due genitori invocano, per continuare a sperare per il loro figlio? E come mai nessuno invoca la libertà di cura, che due ospedali (non proprio gli ultimi), vogliono mettere a disposizione di una vita di dieci mesi? Si potrebbe obiettare, che nessuno può garantire il buon esito delle cure. Proprio per questo, dove stanno quanti hanno sempre reclamato la necessità di difendere la scienza e la sua sperimentazioni?

Paradossalmente è che tutto ciò accade nel Regno Unito, terra che, per il sagace Gilbert Keith Chesterton (1874-1936), era la patria della libertà, una libertà, che neppure le giuste rivendicazioni democratiche erano riuscite a mettere in crisi. Che direbbe oggi l'ironico scrittore inglese? Forse che la libertà si è smarrita a causa della libertà! Puntigli e cavilli ideologici dimenticano chi lotta per sopravvivere, ricordando alla medicina che il suo unico compito è curare, finché c'è speranza. E questa non è un modo di dire, ma è una virtù, come sanno bene soprattutto quanti passano attraverso la disperazione.

R. P.

NELL' ARCHIVIO MUSICALE DEL COLLEGIO SAN FRANCESCO LA RISCOPERTA DEL MUSICISTA LODIGIANO PIETRO RAY.

- L'archivio musicale del Collegio San Francesco dei Padri Barnabiti in Lodi è stato riordinato e catalogato in 334 pagine, dopo quasi due anni di un intenso lavoro, dal 2007 all'agosto 2009. Il ricco patrimonio di circa 20 mila spartiti si suddivide fundamentalmente in due sezioni: una di stampati (16.791), datati dalla prima metà dell'Ottocento ad oggi, comprendente riviste, partiture per musica sacra, per orchestra, per pianoforte, per organo, materiale didattico e molte riduzioni di opere liriche, che venivano eseguite nel Teatro del Collegio. Lo stampato più antico è del 1811: «Metodo per clavicembalo» di Francesco Pollini, edizione Ricordi. La seconda sezione comprende manoscritti (3.274), divisi per autori e per generi, che coprono l'arco cronologico tra la metà del Ottocento e la prima metà del Novecento. Sono due i manoscritti, che risalgono al 1843. Uno di: «Litanie in la minore, per coro a tre voci dispari» di Defendente Massinelli che porta una nota, datata 23 luglio 1843, con dedica: «Alla dolce memoria del Convittore del Collegio San Francesco Cavaliere Alessandro Oppizzoni» e la stessa composizione è indicata quale omaggio al Padre Barnabita Giusto Pantalini (1813-1880), del quale sono conservati in archivio 19 manoscritti, comprendenti arie, cavatine, divertimenti per la piccola orchestra, pezzi scelti per pianoforte e per violino. È conservato anche un «Tantum ergo» per basso solo e coro a tre voci pari con organo, del 1857. L'altro manoscritto è una Cantata Sacra: «Libertade», di Francesco Pezzoni, trascrizione di Defendente Massinelli, ex libris Della Cappella.

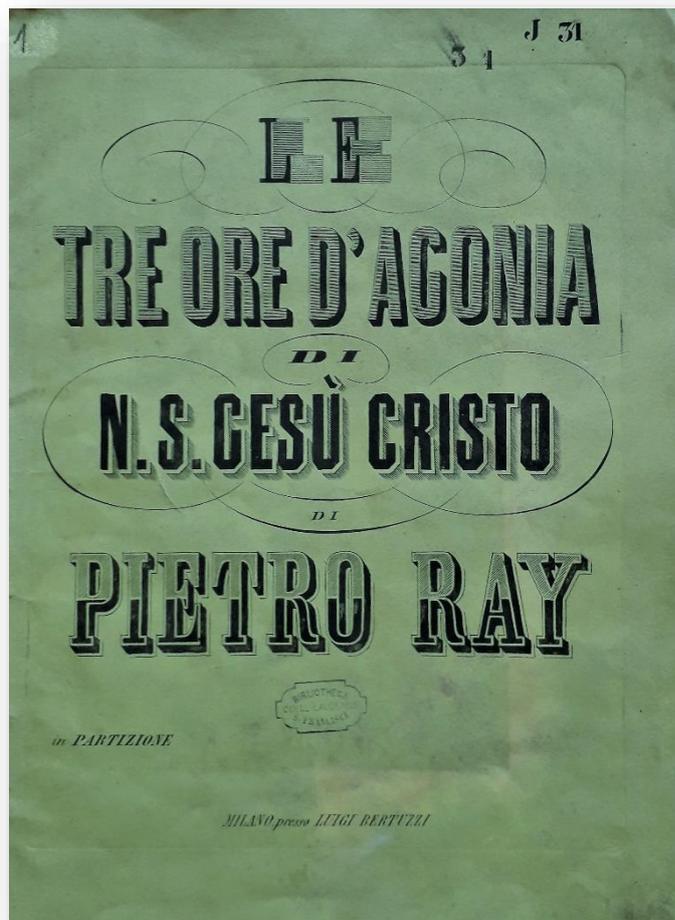


Veduta dell'Archivio Musicale del Collegio San Francesco in Lodi.



Istantanea di Don Pierluigi Rossi, Parroco di Mairago e Cavacurta (Lodi).

- L'archivio musicale del San Francesco ha trovato sede stabile in fondo alla sala di consultazione nella Biblioteca nel 1996, dopo varie rimozioni su diversi piani del Collegio, ultimo in ordine di tempo al piano interrato davanti all'ingresso della falegnameria. Raggiunta una collocazione adeguata, dopo il vario peregrinare, emergeva l'intento di giungere ad una catalogazione degli spartiti. Ad un Sacerdote della Diocesi di Lodi va il merito della catalogazione, dopo quasi due anni di intenso lavoro (dal 2007 all'agosto del 2009). Ora la catalogazione è terminata grazie alla costanza e all'impegno di Don Pierluigi Rossi, allora Vice Parroco presso la parrocchia di San Bartolomeo Apostolo di Borghetto Lodigiano, ora parroco di Mairago e Cavacurta (Lodi). Al suo attivo Don Pierluigi vanta la catalogazione di altri Archivi Musicali della Diocesi laudense: di Borghetto (Lodi), consistenza numerica degli spartiti 88, del Capitolo della Cattedrale 1697, del Seminario Vescovile Lodigiano 16.508 e ultimo del Collegio San Francesco 20.065. Tutta questa fatica è stata finalizzata, disse Don Pierluigi, alla realizzazione di
- una pubblicazione sulla riforma cecilianiana nella Diocesi di Lodi. Questa riforma fu voluta dal Papa Santo Pio X, Giuseppe Sarto, (1903- 1914) con il Motu Proprio del 1903, nel nome di Santa Cecilia, patrona della musica, che determinò il passaggio dallo stile piuttosto teatrale in uso nella liturgia della Chiesa Cattolica, alla restaurazione del Canto Gregoriano e della Polifonia Classica. Il monumentale lavoro di ricerca archivistica di Don Rossi è confluito in un voluminoso libro dal titolo: «Cantantibus Organis», finito sugli scaffali di Conservatori, Accademie Musicali e Università di tutta Italia.
- La partitura ritrovata da Don Pierluigi Rossi, durante la sua opera di riordino dell'Archivio Musicale del Collegio San Francesco di Lodi, ha dato vita all'esecuzione di: «Le tre ore di agonia di Nostro Signore Gesù Cristo», cantata per soli e orchestra, scritta dal compositore lodigiano Pietro Ray (Borghetto 1773 -



Frontespizio dello spartito di Pietro Ray.

Milano 1857) nel 1836, personaggio sconosciuto ai più, per quanto fosse stato nella sua epoca un musicista produttivo e noto. Grazie alla sagace collaborazione con il Maestro Riccardo Zoja, direttore per l'occasione del Coro Polifonico di San Vittore di Verbania e dell'Orchestra Ars Musica, lo spartito ritrovato è stato tradotto in musica e riportato in vita, nella splendida chiesa di San Francesco, officiata dai Padri Barnabiti, sabato 6 maggio 2017 alle ore 21, in una prima esecuzione assoluta in epoca moderna (erano 160 anni che non veniva riproposta al pubblico). Lo stile presentato da questa cantata è tutto italiano, evidenti le venature operistiche ottocentesche, non a caso Ray studiò a Napoli (centro della vita musicale italiana in quel periodo). La musica espressiva, vigorosa, gli slanci melodici, energici e pregni di vitalità sono effetto di certo non consueto nelle musiche sacre. Il lavoro è stato ben eseguito dalla compagine orchestrale e corale, le voci di Loredana Campari (soprano), Vito Martino (tenore), Massimo Pagano (baritono) e Oliviero Pari (basso) hanno mirabilmente sublimato le appassionate melodie. Sicuramente una iniziativa organizzata dall'Associazione Monsignor Luciano Quartieri di notevole rilevanza musicale, che rende il doveroso omaggio alla figura di un grande musicista lodigiano, che nella sua epoca, seppe dare lustro al nostro territorio e alla nostra città, rivestendo cariche istituzionali di assoluto rilievo ed affermandosi con la sua arte unanimemente riconosciuta.

F. G.



Sabato 6 Maggio 2017, ore 21
LODI, CHIESA DI SAN FRANCESCO



ASSOCIAZIONE
MONSIGNOR
QUARTIERI
LODI dal 1995

PIETRO RAY (Borghetto Lodigiano, 1773 - Milano, 1857)
LE TRE ORE DI AGONIA DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO
Cantata per soli, coro e orchestra

CORO POLIFONICO SAN VITTORE DI VERBANIA
E ORCHESTRA ARS MUSICA

Lorena Campari, Soprano - Vito Martino, Tenore
Massimo Pagano, Baritono - Oliviero Pari, Basso
Direttore e concertatore Riccardo Zoia

PRIMA ESECUZIONE ASSOLUTA
IN EPOCA MODERNA

Grazie alla preziosa ricerca
ed al coordinamento organizzativo
di Don Pierluigi Rossi



in collaborazione con
Amici della Musica
Schmid-Lodi



concertino
durata
70 minuti

IL 23 GENNAIO DEL 1939 IL GEOLOGO LODIGIANO FRANCO ANELLI, SCOPRIVA LE GROTTI DI CASTELLANA.

In occasione dell'80° anniversario della scoperta delle Grotte di Castellana (Bari), martedì 23 gennaio 2017, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha visitato in forma privata le caratteristiche Grotte, cavità della Grave o doline di origine carsiche, tipiche dei terreni calcarei, antiche di cento milioni di anni or sono. Il Presidente della Repubblica è stato accompagnato nella visita allo spettacolare paesaggio di stalattiti fino a 60 metri di profondità, cristalli e alabastri, dal Sindaco di Castellana, Francesco De Ruvo, dal Presidente della Società Grotte Victor Casulli, da Franco Anelli, figlio dell'omonimo speleologo lodigiano, che si calò per primo nelle Grotte, e da Vito Matarrese, un operaio castellanese, cui si deve il superamento della voragine del Corridoio del Deserto e il raggiungimento del termine ultimo del sistema carsico : la Grotta Bianca, da lui scoperta nel 1939.

CHI ERA FRANCO ANELLI



Franco Anelli (1899-1977).

Nacque a Lodi il 18 ottobre 1899. Diplomatosi a Milano, conseguì nel 1927 la laurea in Scienze Naturali all'Università di Bologna, dopodichè lavorò per alcuni anni come geologo nelle miniere di Predil (Udine). Nel 1930, su incarico di Michele Fortani, divenne conservatore del Museo Speleologico e Assistente all'Istituto Italiano di Speleologia presso le Grotte di Postumia nell'attuale Slovenia. Negli anni '30 si dedicò a ricerche speleologiche nel Carso di Postumia e al tempo stesso si occupò di redigere il Catalogo delle Grotte d'Italia e di coordinare i primi Gruppi Speleologici Italiani, via via diventati sempre più numerosi. Infine gli fu affidata la Direzione delle Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia e si occupò della redazione della rivista: «Le Grotte d'Italia».

Cominciò presto ad occuparsi anche delle aree carsiche dell'Italia meridionale, partecipando nel 1930 al completamento dell'esplorazione della Grotta di Castelcivita (Salerno), la più imponente grotta dei Monti Alburni, in Campania

LA SCOPERTA DELLE GROTTTE

Nel 1938 i responsabili dell'Ente Provinciale per il Turismo di Bari chiesero all'Istituto di Speologia di Postumia l'intervento di un esperto speleologo, per compiere un sopralluogo in grotte, che erano già conosciute nel territorio, allo scopo di mettere a punto loro utilizzazione turistica.



Suggestiva immagine delle Grotte di Castellana.

L'Istituto Italiano di Speologia

inviò a Castellana il lodigiano Franco Anelli. Il 23 gennaio 1938 (ottant'anni or sono), dopo aver esplorato cavità di limitato sviluppo e inadatte allo scopo, che era stato prefissato, Anelli si affacciò sull'orlo della Grave. Discese sul fondo della cavità. Poi l'esploratore percorse il perimetro e trovò - scrisse poi - «un basso passaggio, che continuava per alcune decine di metri fino a raggiungere una seconda vastissima caverna, che la luce della lampada ad acetilene non riusciva a rischiarare». In seguito la grotta sarebbe stata denominata: «Caverna dei Monumenti». Portata la notizia all'esterno, Anelli programmò di ritornare due giorni dopo sul posto, per proseguire le esplorazioni. Il 25 gennaio, non discese più da solo nella Grave, ma si fece accompagnare da quel coraggioso operaio castellanese, Vito Matarrese, di cui abbiamo parlato in precedenza. Assieme, i due proseguirono le esplorazioni interrotte e si portarono nell'interno per circa 300 metri, quando si fermarono al termine di una breve galleria discendente, oggi denominata: «corridoio del Serpente», di fronte a un profondo pozzo. Tornarono in superficie, ma due mesi dopo, nel marzo del 1938, Anelli e Matarrese proseguirono le esplorazioni, spingendosi fino a 600 metri dalla Grave, dove una nuova voragine, ubicata nell'attuale: «Corridoio del Deserto», arrestò ancora una volta, le esplorazioni. In questa occasione Anelli provvide anche all'esecuzione di un

primo rilievo delle Grotte, che completerà nel settembre dello stesso anno, nel corso della sua terza presenza a Castellana.

Partito Anelli, le esplorazioni furono proseguite anche in solitaria, da Vito Matarrese, cui si deve, come si è già detto, la Scoperta della: «Grotta Bianca» nel 1939.

DIRETTORE DELLE GROTTI DI POSTUMIA

Nel 1943, in piena Seconda Guerra Mondiale, Franco Anelli diventò Direttore delle Grotte di Postumia. Fondamentale fu il suo apporto, durante l'occupazione tedesca, per la salvaguardia del Catasto delle Grotte d'Italia e di tutto il materiale scientifico dell'Istituto Italiano di Speleologia. Nel 1945 fu costretto a fuggire con tutta la sua famiglia, rifugiandosi a Trivignano Udinese.

Nel luglio 1948 effettuò discese e rilevazioni scientifiche nella «Grotta di Santa Lucia» nell'agro di Monopoli (Bari), scoperta ed esplorata sommariamente, per la prima volta, da studenti monopolitani a metà degli anni trenta. Nel 1949 venne di nuovo convocato a Castellana per assumere la Direzione delle Grotte da lui scoperte. Vi si dedicò subito con grande entusiasmo, svolgendo un'intensa attività di esplorazione, rilevamento, ricerca scientifica e valorizzazione turistica delle cavità. Sotto la sua guida le Grotte di Castellana divennero, nell'arco di pochi anni, le Grotte italiane più visitate. Ad esempio, nel 1976 i visitatori raggiunsero la cifra record di ben 396.990 presenze.

L'ORIGINE DI CASTELLANA

L'imbocco della Grave, la profonda voragine d'ingresso dell'ingresso delle Grotte di Castellana, incuteva da sempre un senso di angoscia e di paura a quanti percorrevano la non distante strada di campagna, soprattutto all'imbrunire, quando poteva accadere di vedere uscire dall'abisso, assieme ai pipistrelli, che svolazzavano nei campi a caccia di insetti, dei vapori, ritenuti dai superstiziosi viandanti le anime dei suicidi, che, trovata la morte nella Grave, tentavano inutilmente di salire al cielo. Vincenzo Longo (1737-1825), umanista e giureconsulto castellane se, forse fu il primo uomo a scendere nella Grave assieme a una numerosa comitiva di giovani. Il ricordo dell'impresa, arricchito di molti e diversi particolari, si perpetuò nella memoria dei testimoni dell'epoca e da questi fu tramandato alle generazioni successive. La genesi delle Grotte di Castellana, un

vasto sistema di caverne, che si sviluppa per circa tre chilometri ad una profondità media di 70 metri, è uno degli aspetti più appariscenti del carsismo pugliese. La storia della Grave delle Grotte di Castellana iniziò nel Cretaceo superiore (novanta-cento milioni di anni or sono), quando la Puglia era sommersa da un antico mare, nel quale vivevano vaste colonie di molluschi e vegetali marini. Per milioni di anni generazioni e generazioni di queste forme di vita si erano succedute le une alle altre e, morendo, i loro gusci svuotati e le loro carcasse si erano accumulate sul fondo del mare, formando un gigantesco deposito di fango e di sabbia che, con il suo lento, ma continuo accrescimento, si era via via compresso fino a formare uno strato di calcare dello spessore di diversi chilometri.

A partire da sessantacinque milioni di anni or sono, il progressivo innalzamento delle terre aveva portato la regione al suo aspetto attuale e unirsi le une alle altre per il crollo della roccia frapposta, formando così piccoli condotti via via mutati in ambienti sempre più ampi. Nei luoghi, in cui le fratture s'intersecavano in grande numero (fenomeno nella grande Grave più rilevante, che in qualsiasi altro punto del sistema carsico castellinese) si erano determinati estesi e ripetuti crolli. Questi si erano ampliati sempre più verso l'alto, riducendo, con il passare del tempo, lo spessore di roccia, che separava la cavità dall'esterno, finché lo strato residuo, ormai assottigliato, non era crollato, facendo giungere all'interno della Grave il primo raggio di luce.

ANELLI DOCENTE ALL'UNIVERSITA'

Franco Anelli nel 1949 divenne Professore di Geografia Fisica presso la Facoltà di Scienze dell'Università degli studi di Bari. Tuttavia i suoi campi d'interesse scientifico furono molteplici: si dedicò infatti, tra l'altro, a studi di paleontologia, archeologia, e meteorologia ipogea. Nel 1949 scoprì nella: «Grotta delle Mura a Monopoli una stazione preistorica risalente al Paleolitico Superiore, dove rinvenne un ciottolo inciso



L'Università degli studi di Bari, dove Franco Anelli nel 1949 divenne Professore di Geografia Fisica presso la Facoltà di Scienze.

raffigurante un profilo di bovide. Nel 1950 organizzò a Bari il IV Congresso Nazionale di Speleologia, nel corso del quale i partecipanti visitarono la: «Grotta Bianca», del complesso di Castellana, che per l'occasione fu illuminata per la prima volta con un impianto elettrico. Nel 1954 venne stampata la prima edizione della Guida alle Grotte di Castellana, che avrebbe poi avuto altre undici edizioni per un totale di oltre 190.000 copie. Nel 1955 Anelli riprese gli scavi nella: «Grotta della Jena» a Castellana Grotte, rinvenendo numerosi reperti di carattere paleontologico, tra cui un raro scheletro di stambecco. Nello stesso anno ricostituì la Sede Tecnica ed organizzativa dell'Istituto Italiano di Speleologia presso le Grotte di Castellana e fece sì che riprendesse la stampa della Rivista: «Le Grotte d'Italia». Nel 1958 organizzò il 2° Congresso Internazionale di Speleologia con la partecipazione di oltre 200 studiosi. Nel 1969, raggiunto il limite massimo di età d'insegnamento, venne collocato in pensione dalla Università di Bari. Amareggiato per dovere cessare la sua attività d'insegnamento si rese conto, che poteva occuparsi maggiormente di speleologia.

IL FANFULLINO DELLA RICONOSCENZA

La città di Lodi ha voluto onorare Franco Anelli, attribuendogli nel 1969 la massima riconoscenza cittadina: il «Fanfullino della riconoscenza». Nell'attestato si leggeva. «Geologo di fama internazionale, docente universitario e membro di importanti accademie scientifiche italiane e straniere, autorevole studioso ed autore di importanti pubblicazioni scientifiche di speleologia, di paleontologia e di etnografia, già direttore delle grotte di Postumia, scopritore ed audace esploratore delle Grotte di Castellana, che ora dirige, ha sempre amato la sua città natale con intensità, onorandone il nome ed onorandosi di esserne figlio. All'illustre studioso, al cittadino integerrimo, all'appassionato ricercatore, Lodi manifesta la sua viva,



Franco Anelli mostra trionfante il Fanfullino ricevuto a Lodi il 19 gennaio 1969.

cordiale ammirazione e riconoscenza».

Franco Anelli morì a Bari il 23 ottobre 1977.

LA VALORIZZAZIONE DELLE GROTTI

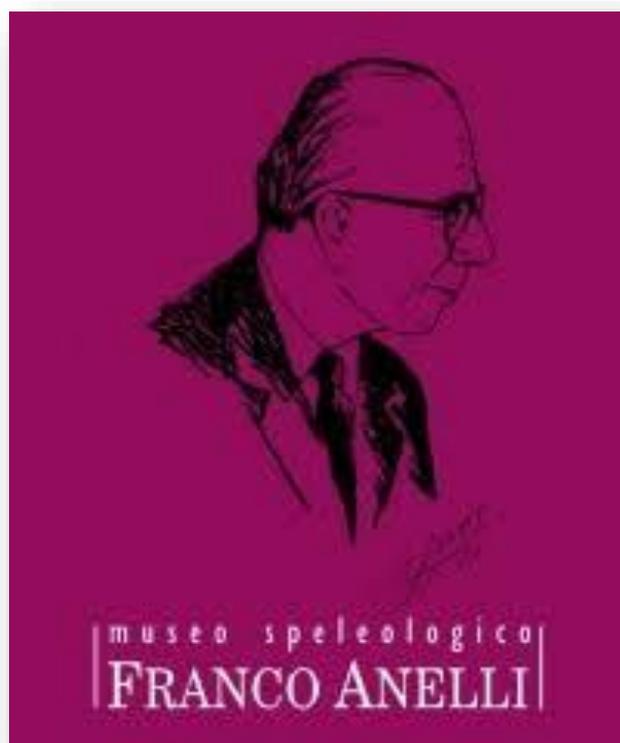
Tra i numerosissimi visitatori illustri delle grotte, almeno negli anni del loro lancio turistico, le cui firme hanno riempito decine di registri, vanno ricordati : Luigi Einaudi (1874-1961), Aldo Moro (1916-1978), Enrico Mattei (1906-1962), Gina Lollobrigida(1927- vivente), Silvana Pampanini(1925-2016), Margareth d'Inghilterra (1930-2002), Tito Schipa (1888-1965).

Il mondo del Cinema, analogamente, non è rimasto indifferente al fascino esercitato dalle Grotte, dove nel corso degli anni sono stati girati otto lungometraggi: «L'età dell'amore», di Michael Hamilton (ma in realtà è il nome di Lionello De Felice) nel 1953. «Ercole al centro della Terra», di Mario Bava e Franco Prospero nel 1961. «Maciste all'Inferno», di Riccardo Freda nel 1962. «Casanova 70», di Mario Monicelli nel 1965. «Sere dei criminali», di Paul Maxwell (il suo vero nome è Paolo Bianchini) nel 1968. «Scontri stellari oltre la Terza Dimensione, di Lewis Coates (il suo vero nome Luigi Cozzi) nel 1978. «Alien due sulla Terra», di Sam Cromwell (il suo vero nome è Ciro Ippolito) e Biagio Proietti nel 1980. «Il viaggio della Sposa», di Sergio Rubini nel 1997. Una puntata della serie televisiva: «Professione vacanze», di Vittorio De Sisti nel 1986.

IL MUSEO DI SPELEOLOGIA

FRANCO ANELLI

Il Museo Speleologico delle Grotte di Castellana, inaugurato il 23 gennaio 2000, nel 62° anniversario della scoperta del sistema carsico, è intitolato a Franco Anelli che, come abbiamo visto, delle Grotte fu, oltre che scopritore, anche divulgatore e appassionato direttore. Agli originari intendimenti di Anelli - la visita al Museo Speleologico sarà una facile, dilettevole escursione fra le pagine di



un libro affascinante, il libro delle Grotte : pochi ordinati capitoli di commento a un poderoso volume, quello della Scienza delle caverne - si è ispirato, nella realizzazione del percorso didattico - espositivo, il Gruppo Puglia Grotte, l'Associazione Speleologica Castellane, fondata nel 1971, che - per conto della Società Grotte di Castellana - gestisce la struttura.

Il Museo, ospitato nell'edificio progettato nel 1952 dall'Architetto Pietro Favia (1895-1972), oltre rappresentare un utile momento di approfondimento per il turista interessato e un punto di riferimento per la ricerca speleologica pugliese - presso la struttura del Museo è ospitato il Centro di Documentazione Speleologica Pugliese Franco Orfino della Federazione Speleologica Pugliese, comprendente una Biblioteca Tematica, un Emeroteca e un Archivio Fotografico.

Il Museo Speleologico Franco Anelli è da vari anni meta di un crescente turismo scolastico che, attraverso visite guidate, laboratori didattici e visite speleoturistiche nelle diramazioni laterali delle Grotte, rappresenta una delle principali novità del sito carsico negli ultimi anni.

Tra i laboratori didattici proposti - nati, secondo l'intendimento di Anelli, per contribuire a diffondere nel mondo della scuola : «la conoscenza degli studi del sottosuolo naturale attraverso un'efficace illustrazione del mondo sotterraneo e dei fenomeni, che in esso si svolgono o che si sono svolti nel lontano passato della storia geologica d'Italia, fenomeni fisici, biologici e antropici - vi sono, tra gli altri, quelli di astronomia, scienza delle Grotte, speleologia, biospeleologia, geologia ed ecologia.

Inoltre presso il Museo Speleologico Franco Anelli sono attive una serie di iniziative allo scopo di favorire l'apprendimento educativo tramite laboratori interattivi e lezioni specifiche da svolgere anche all'interno dell'ambiente ipogeo, come la proposta speleojunior, per consentire agli studenti di vivere l'emozione del buio e di comprenderne gli aspetti più nascosti.

Il tutto contribuisce a tenere viva la memoria del grande personaggio nato a Lodi nel 1899, al quale anche il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha voluto rendere omaggio, a ottant'anni di distanza della grande scoperta delle Grotte di Castellana.

FRANCO ANELLI E I BARNABITI

Il Professore Franco Anelli venne a contatto con i Padri Barnabiti di Lodi, essendosi iscritto al: «Circolo Giovanile Studentesco: “Carlo Pallavicino”, fondato il 31 marzo del 1900 dal Barnabita comasco Cesare Maria Barzagli (1863-1941), ora Venerabile e chiamato: «l’Apostolo di Lodi». Di questo Circolo Giovanile Franco Anelli è stato anche Presidente. Nel Museo di Scienze Naturali: «Padre Pietro Erba» del Collegio San Francesco in Lodi esiste un “elmetto” appartenuto al Professore Franco Anelli, Ex-Socio e Presidente del: «Circolo Pallavicino», da lui usato nelle esplorazioni delle Grotte di Postumia e nella scoperta di quelle di Castellana. Detto “elmetto” è stato donato ai Padri Barnabiti dal Segretario del Professore Franco Anelli, Signor Silvio Migliorini (1888-1958) di Lodi, il 19 gennaio 1958.



L'elmetto utilizzato dal prof. Franco Anelli nelle sue esplorazioni e conservato presso il Collegio San Francesco.

VIETATO LAMENTARSI

È questo il cartello che Papa Francesco ha fatto affiggere sulla porta d'ingresso del suo appartamento a Santa Marta. È il regalo di uno psicoterapeuta e mediatore familiare, che si occupa di Corsi Motivazionali, incontrato all'udienza dello scorso 14 giugno 2017 in Piazza San Pietro: si chiama Salvò Noè. Egli è esperto in gestione e sviluppo delle



Papa Francesco con Salvò Noè in Piazza San Pietro a Roma.

risorse umane e specializzato in psicologia sociale presso enti pubblici e privati. La sua attività si svolge fra l'Italia e gli Stati Uniti. È definito il: «cardiologo della mente», perché lavora con il cuore e i suoi corsi sono seguiti da migliaia di persone ogni anno.

Sul cartello - un poco più in basso e in un carattere più piccolo - si legge che: «i trasgressori sono soggetti a una sindrome da vittimismo con conseguente abbassamento del tono dell'umore e della capacità di risolvere i problemi» e che la sanzione è raddoppiata qualora la violazione sia commessa in presenza di bambini». «Per diventare il meglio di sé - conclude l'avviso - bisogna concentrarsi sulle proprie potenzialità e non sui propri limiti, quindi: smettiti di lamentarti e agisci per cambiare in meglio la tua vita e quella degli altri». Vuoi respirare un'aria nuova? Cerchi quella serenità e quella calma, che aiutano ad affrontare meglio gli ostacoli e gli imprevisti della vita? Attiva nella tua vita più entusiasmo, più gratitudine e più responsabilità, per sviluppare le tue potenzialità e il desiderio della gioia di vivere. Pur riconoscendo le difficoltà, non credo che tu possa trovare la soluzione nel lamento, bensì nella voglia di agire per cambiare in meglio la tua condizione. Le lamentele sono come la sedia a dondolo: ti tengono impegnato, ma non ti portano da nessuna parte!

Sappiamo tutti che esistono delle persone che si lamentano per un non nulla e lo fanno con insistenza. Ce ne rendiamo conto dal senso di fastidio, che provocano in noi. Sono quelli che non vedono altro che problemi gravare su di loro e si sentono

vittime di un sistema ingiusto. Tuttavia non propongono nulla per venire fuori dalla fatica, a volte anche reale, ma certo da loro esagerata, che stanno attraversando.

Magari fra le fila dei lamentosi ci troviamo anche noi talvolta e non lo sappiamo neppure. Allora dobbiamo ringraziare chi, come il Papa, in un modo magari un po' originale ci risveglia da questa modalità di vivere inefficace e deprimente e ci apre gli occhi sulla necessità di assumerci la responsabilità di cambiare. Quanto alle «lamentele» di Giobbe, di Geremia o di Abramo, sono su un altro piano e di un altro tenore. Sono le parole di una persona messa a dura prova dalla vita, che manifesta a Dio tutta la propria sofferenza: parole che salgono a Dio da un cuore gonfio di dolore, magari a causa di una grave malattia, che si sta attraversando o della scomparsa di una persona molto cara... Queste in realtà non sono più lamentele, ma un atto di affidamento, magari faticoso e tormentato, al Dio della vita, perché aiuti ad affrontare il tempo del dolore. Se non altro per rispetto a loro, cioè a quanti davvero sono nella prova, dovremmo smettere di lamentarci, ringraziare del bene che c'è e cercare soluzioni, per costruire qualcosa di buono.



Salvo Noè



LA TIEPIDENZA IN SANT'ANTONIO MARIA ZACCARIA

Il fondatore dei Padri Barnabiti, delle Suore Angeliche di San Paolo e dei Laici di San Paolo Sant'Antonio Maria Zaccaria (1502-1539), cremonese, nei suoi scritti: Lettere, Sermoni e Costituzioni parla diffusamente della Tiepidezza. Cerchiamo di capire il suo pensiero, analizzando le cause della Tiepidezza, gli effetti, le proprietà, i segni, e i rimedi.

Tentiamo innanzitutto di darne una definizione. La tiepidezza è la caratteristica di ciò che non è né freddo né caldo. Nella vita spirituale costituisce la peggiore condizione, in cui ci si possa trovare: «Tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Apocalisse cap. 3, versetti 15-16). Caldo è colui che con l'iniziale fervore nel servizio di Dio persevera; freddo è colui che non ebbe mai fervore, né ha cominciato a servire Dio. Tiepido è colui che un tempo ha ricevuto doni e grazie da Dio e poi per negligenza è rilassato nella mente e ritornato indietro, ovvero avendo imperfettamente iniziato a servire Dio, non è mai passato a nobile fervore. Lo Zaccaria considera la tiepidezza: «pestifera e maggior nemica di Cristo Crocifisso, la quale sì grande regna ai tempi moderni» (Lettera 5^a). Nelle Costituzioni Antonio Maria prescrive ai Barnabiti di discutere nelle riunioni su quali siano le cause della tiepidezza.

Le cause

Nella Lettera 2^a Antonio Maria Zaccaria individua una delle cause della tiepidezza nella indecisione cioè nella irrisoluzione, che è sinonimo di instabilità. L'uomo irrisolto si raffredda e intiepidisce. Nelle Costituzioni poi indica quale sia la causa della tiepidezza nelle comunità religiose: «Quello che induce mormorazione e divisioni nelle comunità».

Gli effetti

L'indecisione, oltre che causa, è anche effetto della tiepidezza. Il tiepido non sa scegliere le cose buone, non sa decidersi, è sempre dubbioso e così irrisolto. La tiepidezza è un impedimento per la vita spirituale, impedisce di diventare spirituali, (Lettera 11^a) di percorrere la via che conduce a Dio. (Sermone 6). Essa provoca il rilassamento nelle comunità religiose, infatti induce alla mormorazione, a creare divisioni tra i sudditi (Costituzioni 16-17), impedendo il profitto (Costituzioni 18).

Le proprietà

Lo Zaccaria nella Lettera 11^a descrive dettagliatamente il comportamento del tiepido, che viene identificato con i Farisei, che si vantavano. «Il tiepido si toglie via da sé il grosso e ritiene il minuto, lascia stare le cose illecite, ma vuole le lecite

tutte. Raffrena la sensualità, ma gli piace la sensualità del vedere. Così vuole il bene, ma solo parzialmente».

I segni

Lo Zaccaria dedica un capitolo delle sue Costituzioni ai «segni della rovina dei costumi». I buoni costumi sono posti in basso e creano rilassatezza e poco vengono considerati gli aspetti fondamentali della vita religiosa, che sono l'obbedienza, la povertà, la castità, la giustizia e il timore di Dio. I tiepidi non si accontentano di rimanere nella loro condizione, ma non tollerano che ci siano altri migliori di loro. Essi odiano il fervore, e suscitano crudeli battaglie contro i ferventi.

I rimedi

La tiepidezza non è una malattia facilmente guaribile, però non bisogna disperare, perché i rimedi ci sono. Il timore filiale di Dio e la diffidenza di se stesso escludono la tiepidezza. Ottimo rimedio è fuggire la conversazione con i tiepidi e conversare con i ferventi. Nella Lettera 11^a Sant'Antonio Maria Zaccaria propone di tagliare via da sé: « Un giorno togli via una cosa, l'altro giorno taglia un'altra e così perseverando fino a che tu abbia tolto via la pellaccia e la scorza della carne e di necessità andrai avanti e diventerai migliore ». Nelle Costituzioni lo Zaccaria come medicina contro la tiepidezza indica la ricerca delle umiliazioni: «risbassarsi di umiltà risbassata» (Costituzioni 3).

Conclusione

La tiepidezza non è un piccolo difetto, essa costituisce nel cristiano un problema centrale: il cristiano tiepido non è cristiano. Il vero cristiano deve necessariamente essere fervente. La tiepidezza impedisce l'azione di Dio nell'uomo e perciò compromette la salvezza eterna. Pubblichiamo una pagina interessante, ripresa da una rivista cattolica, dal titolo: «Il sapore della tiepidezza», in linea con la spiritualità di Sant'Antonio Maria Zaccaria.

La tiepidezza non è un piatto in sé stessa.

É, piuttosto, un condimento, un intingolo, che contagia con il suo sapore ogni piatto, che si vuole servire, dall'antipasto al dolce. Siccome il nostro tempo sembra incline, purtroppo, è opportuno fornirne la ricetta.

La storia della tiepidezza è alterna, come tutte le cose. Ci sono state epoche, in cui questo sapore era disprezzato, forse perché erano di moda i sapori forti, i condimenti piccanti, le sostanze elettrizzanti. Ci sono state invece epoche (come sembra essere anche la nostra), in cui la tiepidezza era molto ricercata e se un negozio ne era sprovvisto era evitato come pericoloso. Erano di moda i piatti, che non sapevano di niente, che dovevano essere serviti né freddi né caldi, che non producevano nessun effetto visibile se non il desiderio di provarne ancora, commentando, per lo più, con una espressione di altissima sapienza: in fondo, che cosa ci manca? Erano i tempi, in cui i modelli da imitare erano mediocri, il colore preferito era il grigio, l'occupazione favorita non fare niente.

Ingredienti:

Occorre procurarsi un contenitore abbastanza capiente e solido, per proteggere il prodotto da ogni invadenza esterna: per riuscire bene la tiepidezza deve isolarsi e non avere niente a che fare con gli altri e i loro fastidi, con Dio e la sua chiamata, con l'ambiente e il suo fragile equilibrio. In questo pentolone fatto di solido egoismo, versate quanto basta di pigrizia. Arricchite il tutto con ogni genere di erbe aromatiche, a seconda dei gusti: distrazioni, capricci, banalità, abitudini irrinunciabili a spettacoli, musiche, perditempo. Queste erbe aromatiche danno all'intingolo un sapore unico, che può essere adattato ai singoli commensali, dando l'impressione di avere trovato «proprio quello che fa per me».

Un ingrediente che potreste aggiungere, che serve per tenere il tutto alla giusta temperatura ed evitare che si scaldi troppo, è la rassegnazione, cioè quella particolare specie di sale, che ha perso il suo sapore e che diffonde la persuasione che : « tanto sono tutti uguali, tanto non cambia niente ».

Preparazione:

Quando avete ben confezionato il tutto, mettete il pentolone su una fiamma sottile sottile e lasciate che tutto si amalgami a fuoco lento. Per quanto tempo - domanderete? Qui il tempo non conta, non è mai presto e non è mai tardi, il pentolone mantiene tutto alla temperatura adatta, infatti l'intingolo deve essere tiepido. Quando volete mettere in tavola e ogni commensale può condire i suoi piatti preferiti: questo intingolo contagia qualunque cosa sia servito, dall'antipasto al dolce.

Effetti collaterali:

La tiepidezza produce effetti progressivi e con il tempo finisce per essere il gusto predominante: chi comincia a versare un po' di tiepidezza, a poco a poco persuade a spegnere anche gli slanci più generosi, a fare dimenticare gli entusiasmi giovanili, che risultano ingenuità e fantasticherie, a persuadere che i propositi coraggiosi siano irrealizzabili, che la parola data per sempre era un modo di dire. L'amicizia e l'amore che hanno acceso il desiderio, prendendo il sapore della tiepidezza si riducono a ricordi senza nostalgia. Alcuni effetti collaterali sono apprezzati in certe epoche della storia, altri sono piuttosto indesiderabili. Uno degli effetti di questo condimento può essere, infatti la noia, che rende il tempo insopportabile e induce a perenne malumore e a indecifrabile insoddisfazione. Alcuni esperti segnalano anche qualche effetto più pericoloso. Per esempio il rischio di essere vomitati: «Poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca» (Apocalisse, cap. 3, versetto 16).

Il rimedio:

Per evitare i grossi rischi segnalati ci vorrebbe un rimedio.

Gli stessi esperti suggeriscono, che a rimediare la situazione non basta né la buona volontà né l'emozione di un momento, né la constatazione degli effetti negativi di questo intingolo.

La possibilità è quella invece di aprire la porta a Colui che bussa: «Ecco, sto alla porta e busso.

Se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta,

Io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con Me»

(Apocalisse, capitolo 3 versetto 20) Sarebbe:

ospitare il rovelto ardente e diventare fuoco.



DAL CASSONETTO A SACERDOTE

Il Telegiornale TG 2000 ha diffuso la storia incredibile di un giovane, che Madre Teresa di Calcutta (1910-1997) ha recuperato dal cassonetto della spazzatura e che ora è seminarista. «Madre Teresa di Calcutta mi ha recuperato dal secchio della spazzatura. Sono nato il 9 settembre 1982 e ho vissuto 10 giorni con i miei



genitori. Il 19 settembre mia madre mi ha gettato nel bidone dell'immondizia davanti alla «Casa delle Suore della Carità» di Amravati, una baraccopoli di Bombay (India).

Così Emmanuel Leclercq nato in India, adottato da una famiglia francese e oggi seminarista della Diocesi di Avignone (Francia), ai microfoni di TG 2000. «Se mia mamma mi ha abbandonato in un secchio della spazzatura davanti alla Casa di Madre Teresa - ha aggiunto Emmanuel - non è certo per caso. Dio ha voluto che io fossi gettato in quel bidone!

Perché? Non lo so. Un giorno forse lo saprò. Quando sono stato ritrovato da Madre Teresa il 19 settembre 1982, avevo il nome di mia mamma scritto sul braccio e la data dell'abbandono. Il nome di mia mamma è Subadhra, un nome indù, che vuol dire: «la brava madre».

E anche al collo avevo una collanina sulla quale era scritto in indù il mio nome: «Robin». «Ringrazio mia mamma - ha proseguito Emmanuel per avermi dato un nome e adesso che mi chiamo Emmanuel, ho dato il nome di Robin al mio angelo custode. Direi che il mio angelo custode è la impercettibile voce e la minuta mano di Madre Teresa sopra di me ogni giorno.

Mia madre mi ha abbandonato per amore, perché nella parola «abbandono» c'è la parola «dono». Io sono stato «abbandonato», affinché venissi «donato». E sono stato donato a una famiglia, perché dopo un anno di permanenza nella Casa delle Missionarie della Carità sono stato adottato da una famiglia francese.

Io devo tutto a loro: mi hanno ridato una dignità, mi hanno educato, mi hanno dato la possibilità di studiare e, grazie a loro, posso diventare sacerdote. Mi mancano 3 anni per realizzare il mio sogno».

« Per undici mesi - ha raccontato Emmanuel - sono stato tra le braccia di Madre Teresa in una culla della casa per bambini abbandonati, perché lei personalmente mi ha raccolto dall'immondizia, per mettermi in una culla. E il calore di Madre Teresa quando mi prendeva tra le braccia, lo sento anche oggi».

« Ho conosciuto la mia storia - ha ricordato Emmanuel - perché i miei genitori adottivi me l'hanno raccontata, quando avevo 7 anni. Ma poi l'estate scorsa, quando sono tornato dopo trent'anni in India per la prima volta, ho avuto la gioia di incontrare una suora che ora ha 90 anni e che era presente, quando sono stato trovato nel bidone della spazzatura.

Mi ha narrato la mia storia e mi ha fatto vedere la collanina con il mio nome «Robin» e il registro in cui era scritto il mio nome, la data di nascita e la data dell'abbandono, che portavo scritte sul braccio e anche la data di ritrovamento, che era lo stesso giorno dell'abbandono.

Quando ho visto il registro, ho ringraziato il Signore, anzitutto per il primo dono, quello della vita. Poi ho ringraziato mia madre, che mi ha concepito e mi ha messo al mondo, ho ringraziato Madre Teresa, che mi ha trovato e salvato, infine ho ringraziato la mamma che mi ha adottato».

«Purtroppo - ha concluso Emmanuel - non ho rincontrato mia madre, perché la



Un'istantanea del Sacerdote Emmanuel Leclercq.

suora mi ha detto, che non era possibile trovarla, in quanto sul mio braccio era scritto soltanto il suo nome Subadhra, che è molto diffuso in India e non c'è alcun documento, che possa aiutarci a trovarla.

Però io non ho mai smesso di cercarla, prego sempre per lei e mi chiedo: «Forse è già deceduta, forse ho dei fratelli e delle sorelle. Le do appuntamento lassù in Cielo, per cantare insieme la gloria di Dio».

Emmanuel Leclercq

LE POSTE ITALIANE RICORDANO LA POETESSA LODIGIANA ADA NEGRI

Lo scorso 8 marzo 2018, giornata dedicata alla Donna, le Poste Italiane hanno emesso una serie di quattro francobolli sulle: “Eccellenze del sapere”, dedicati al genio femminile italiano, tra cui quello della lodigiana scrittrice e poetessa Ada Negri (1870-1944), che dal 3 aprile 1976 è sepolta nell’artistica chiesa di San Francesco, officiata dai Padri Barnabiti dal 1840, quando venne traslata dal Famedio di Milano. Il francobollo dedicato a Ada Negri raffigura la scrittrice, con un libro aperto in primo piano e, sullo sfondo, i titoli di alcune sue opere. A fianco i timbri del giorno di emissione. Molti Lodigiani sanno che la poetessa Ada Negri ebbe un particolare legame con la bella chiesa di San Francesco in Lodi, alla quale dedicò la poesia: “Tempio antico”, pubblicata nella raccolta: “Tempesta” dall’editore Treves, Milano 1895. La poetessa ha dedicato alla Piazza di San Francesco in Lodi due poesie con lo stesso titolo: “Piazza di San Francesco



Il francobollo da 0.95 centesimi di euro, dedicato alla poetessa lodigiana Ada Negri.



La cartolina postale del primo giorno di emissione l'8 marzo 2018.

Oltre al francobollo è presente il timbro postale.

in Lodi”, pubblicate nella raccolta: “Vespertina”, dall’editore Mondadori, Milano 1930 e nella raccolta: “Maternità”, pubblicata dall’editore Treves, Milano 1904. Questo riconoscimento, dedicato al genio della poetessa lodigiana, anche se tardivo, è di notevole apprezzamento.

“OTTO DIGIUNI PER VIVERE MEGLIO E SALVARE IL PIANETA”

- L'epoca in cui viviamo consente, se non in tutti i Paesi e per tutte le popolazioni, di eccedere nel soddisfare i nostri sensi sia fisici sia spirituali e le loro incontenibili attese : la superalimentazione, l'uso parossistico dei mezzi di comunicazione, la dispersione della chiacchiera, la propensione alle interminabili chiacchiate televisive, la dipendenza telematica, la spettacolarizzazione interminabile di ogni evento, anche il più squallido e il più truce, l'abuso delle risorse naturali, la dipendenza patologica dal gioco e l'offerta consumistica irrefrenabile... .

Questo eccedere ha dei risvolti drammatici sia per l'equilibrio psicofisico dell'uomo, allontanato dalla sua anima e reso nemico del suo corpo, del suo spazio e del suo tempo, sia per la salvaguardia dei beni naturali e delle risorse del pianeta. Di fronte a tali pericoli questo libro di Padre Antonio Gentili, Barnabita, dal titolo: «Otto digiuni per vivere

meglio... e salvare il pianeta», Ancora Editrice, Milano 2015, invita a riscoprire i doni fisici e spirituali della moderazione, della sobrietà, della pratica di quei «digiuni», che rendono il cibo del corpo e dell'anima più gustoso e meno nocivo, per sé, per il prossimo e per l'ambiente.



- Padre Antonio Maria Gentili, esperto della pratica del digiuno e già in passato autore di un'opera, che lo illustra, ha accolto con entusiasmo l'invito rivoltogli anzitempo dall'Editore (Ancora), per offrire un contributo di riflessione all'EXPO di Milano 2015, che aveva come programma: «Nutrire il pianeta. Scienza e tecnologia dell'alimentazione». In questo volumetto di pagine 109, prezioso nella sua essenzialità e di piacevole lettura, ci propone un sistema efficace di ben otto «digiuni», che investono tutta la nostra quotidianità, il nostro modo di essere, il nostro tempo. Gli obiettivi dichiarati sono quelli, che il titolo propone, il benessere psicofisico e la tutela ambientale. Qualcuno potrebbe ritenere già difficile astenersi dal cibo, figuriamoci quanto arduo sia praticarne ben otto, quelli relativi a tutti i nostri cinque sensi. Comunque per molti sarà difficile affrontare e combattere “l'obesità mediatica”.

- In realtà più che di digiuno si potrebbe parlare di sobrietà, di moderazione, di quella virtù o stile di vita, che ciascuno dovrebbe praticare, per migliorare il proprio fisico e la propria salute, arricchirsi interiormente, potenziare le relazioni interpersonali, prendersi cura del Creato con la logica dei piccoli gesti, possibili a tutti, come ci suggerisce con calore Papa Francesco. Da Lui, coniugando dolcezza e fermezza, abbiamo più volte sentito condannare la chiacchiera e il vaniloquio e anche qui la sintonia con il «digiuno dell'oralità» in uscita è evidente.

- Il lettore è condotto con gradualità, ma anche con la forza di dati e prove, a diventare consapevole, che tranquillità, benessere psicofisico, armonia interiore possono costituire il risultato di molte scelte individuali, divenire



Il Padre Barnabita Antonio Maria Gentili.

patrimonio di tutti e contribuire a rigenerare la Terra. La proposta dell'autore non deve essere considerata solo un discorso «à la page», sull'onda dei tempi ed eventi di grande risonanza relativi al cibo, come EXPO 2015 a Milano, ma neppure come un'ulteriore pratica quaresimale, un impegno rivolto esclusivamente a Cristiani e credenti. Mi pare invece che possa essere intesa come una revisione critica del nostro vivere, che ha qualcosa da dire a tutti e in ogni tempo della nostra esistenza.

- Basta scorrere l'Indice, per sentirci interpellati e sollecitati a essere «il meglio», che ci è possibile, come suggeriscono questi versi di una poesia americana citata da Martin Luther King (1929 - 1968):

***“Siate il meglio di qualunque cosa siate.
Cercate ardentemente di scoprire
a che cosa siete chiamati,
e poi mettetevi a farlo appassionatamente”.***

- Dobbiamo cercare di diventare, seguendo la proposta del libro di Padre Gentili, persone libere da condizionamenti, lacci, vizi, squilibri e invece capaci di

apertura, ascolto degli altri, condivisione di idealità e di cura del Pianeta, che ci accoglie. Sfogliando le pagine dedicate alla presentazione dei vari «digiuni» è evidente quanto, ciascuno e tutti insieme, potremmo rendere migliore il mondo, più lindo, più sicuro, più appagante, più giusto. Le varie piste in cui si articola il discorso ci richiamano dati sociologici e statistici, ma anche consolidate acquisizioni psicologiche e teorie filosofiche care all'autore. Ovviamente sono presenti riferimenti alla teologia e ultima, ma non per importanza, alla saggezza di vita, a quel sano buon senso, di cui si sente sempre più la necessità.

- Certo non manca l'analisi di quei gravi problemi, che travagliano l'esistenza di popoli e culture, come le droghe, la ludo-patia, ma anche l'accesso all'acqua, bene essenziale alla vita. Personalmente ho molto apprezzato il discorso sul valore antropologico del cibo, sul passaggio dalla «gastromania» alla «cibo-sofia», l'aneddoto dei «tre setacci» del filosofo ateniese Socrate (469- 399 a. C.), la similitudine della sobrietà con la luce, l'acqua e il fuoco, elementi essenziali in ogni trasformazione, ma ciò che mi ha più toccato è il riferimento alle tesi del filosofo Giovanni Reale (1931- 2014), da poco scomparso, indimenticabile docente alla Università Cattolica di Milano, capace di appassionare e fare vivere a ogni studente la bellezza e la grandezza del filosofo ateniese Platone (427- 347 a. C.). Si coglie nelle pagine l'eco di grandi maestri del pensiero, ma anche la presenza di amici reali, come lo psicanalista Claudio Risè (1939- vivente), che ha firmato pure l'intensa Presentazione del volume, dal titolo: «Il delirio moderno: lo smarrimento del senso creaturale».
- L'ironia, che è una peculiarità dell'autore e una dote, che i suoi conoscenti apprezzano, permea molte affermazioni. Spiritose e piene di brio sono le vignette, che illustrano i vari digiuni con pochi tocchi, come si conviene a un'opera, che esalta la sobrietà. Dopo la rilettura del libro (utile perché consente di cogliere tante sfumature ed echi, che non si notano di primo acchito), mi sono chiesto che cosa posso e devo mutare, per rispondere alla proposta. Occorre innanzitutto pensare, riflettere, esaminare le proprie scelte di vita, le abitudini, perfino i gesti quotidiani e concreti. Quindi bisogna fare, agire, senza pretendere di cambiare tutto o molto e poi, dopo lo slancio iniziale, mollare e non cambiare nulla.
- Ecco, questo volume, pure lui sobrio e stimolante, può giovare molto se si decide che ti riguarda, se sei una delle persone, cui l'autore si rivolge in quella dedica originale, che suona così: «Ai miei commensali di ieri, di oggi e di domani», un modo curioso per ricordare i tanti, che hanno condiviso con lui il cibo, quello fisico, ma anche quello dei suoi numerosi scritti, dei suoi testi, degli innumerevoli incontri da lui guidati. Quel cibo ha nutrito la mente, la volontà, l'anima di molti, ha fortificato la dimensione del tu e del noi, ha fatto percepire il valore del sé e

quello della prossimità, ha aiutato la Grazia a illuminare le coscienze, ha fatto cogliere l'amore del Padre Celeste, che tutti raggiunge.

A. G.

Ora pubblichiamo l'Indice del volume di Padre Gentili, perché il lettore possa avere un'idea più chiara relativa agli otto digiuni.

INDICE

✓ INTRODUZIONE

Dall'uomo moderno all'uomo postmoderno.
Un'etica della non-potenza. Gli otto «digiuni».

✓ DIGIUNO ALIMENTARE

Abbondanza e penuria. Goloso da gola.
Il giusto mangia per nutrire l'anima.
Decalogo a mensa.

✓ DIGIUNO VERBALE

La chiacchiera. Parlare tacendo.
Il consiglio di Socrate.

✓ DIGIUNO INFORMATICO

Dall'*athomic age*, alla *compur age*.
Tragedia della conoscenza.
Uscire dal «totalitarismo tecnologico».
Meditare come medicare. Sedere e tacere.

✓ DIGIUNO VISIVO

Una moda immodesta. Cyber bullismo.
Un modello incorporeo.

La parola non è che sguardo.

✓ **DIGIUNO UEDITIVO (MA ANCHE OLFATTIVO E TATTILE)**

Il silenzio. E l'olfatto? Ma soprattutto il tatto.
Di che cosa parlerà il Signore?

✓ **DIGIUNO ANTI - CONSUMISTA**

Beni di comfort e beni di stimolo.
Droghe e acqua. Potabile o in bottiglia.
Sii sobrio come un atleta di Dio.
Anche l'acqua comporta sobrietà.

✓ **DIGIUNO LUDICO**

Il gioco. Il mercato dell'alea è...aleatorio.
Il prezzo della ludopatia.
L'illusione di vincere. Divertimento.

✓ **DIGIUNO DELLA FRETTA**

Homo consùmens. Da fast a slow.
Cosa insegna Ignazio di Loyola.
C'è pure lo slow food.
Nulla esiste all'infuori dell'Adesso.
L'alta lentezza a mensa.

✓ **NOTA BENE**

Raccomandiamo vivamente la lettura di questo libro, perché oltre ad essere piacevole, è molto utile per la vita.

IL CANTO GREGORIANO OGGI

- È il canto in lingua latina nella liturgia della Chiesa, che prende il nome dal Papa San Gregorio Magno (590 - 604). Artisticamente creato più per Dio che per l'uomo, esso nasce dalla Parola: «letta, meditata, assimilata e, finalmente, cantata». (Lettera Apostolica: «Orientale Lumen» del Papa San Giovanni Paolo II, Karol Wojtyła (1978 - 2005) del 2 maggio 1995). La melodia gregoriana, infatti matura sia attraverso una sperimentata e profonda spiritualità di comunicazione con



San Gregorio Magno, affresco nella volta della Chiesa di San Francesco in Lodi.

la divinità, sia mediante una consumata esperienza vocale: è la preghiera del / dei compositori / i, che diventa canto, perché questo diventi preghiera per l'uomo. Una preghiera di serena ed equilibrata calma, di pace interiore, frutto dello Spirito Santo e rispettosa dei sentimenti di tutti, che per secoli ha formato generazioni di uomini santi, di musicisti e letterati di prim'ordine.

Nella liturgia attuale, può trovare ancora spazio e funzionalità il Canto Gregoriano?

- Una prima e diffusa obiezione contro l'impiego del Canto Gregoriano nella liturgia considerata le sue melodie non funzionali, a causa della lingua latina. Eppure il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962 - 1965) ha provvidenzialmente ammesso nelle celebrazioni liturgiche le lingue vive e parlate accanto al latino e ha espresso il desiderio che in alcune parti delle celebrazioni si continui a cantare anche in latino. Ribadisce inoltre che, nelle azioni liturgiche: «a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale». In seguito, nell'applicazione delle norme conciliari, è stato nuovamente ribadito che, in una medesima celebrazione, si possano usare alcune parti cantate in altra lingua (Musica Sacram). E il beato Papa Paolo VI, Giovanni Battista Montini (1969 - 1978), nella Lettera Apostolica: «Sacrificium laudis» del 1966, si domandava, giustamente preoccupato, quale canto avrebbe potuto sostituire degnamente il Gregoriano nella celebrazione dell'Ufficio.
- La seconda obiezione: molti ritengono che la caratteristica super-religiosa del Gregoriano lo renda troppo disincantato, lontano dalle esigenze dell'uomo moderno. Questa disapprovazione apre tutta una problematica sull'attuale formazione culturale e liturgica, che per limiti di spazio non ci è possibile

approfondire. Il problema del Gregoriano oggi, come del resto dell'intero settore : « canto e musica » nella liturgia, va affrontato e superato in una visione d'insieme, alla luce cioè delle finalità della liturgia, della tipologia assembleare, del concetto di partecipazione, dei testi liturgici, dello svolgimento rituale di una celebrazione, della preparazione e della competenza del celebrante e dei ministri ... L'ignoranza, l'insufficiente informazione, le posizioni assolutiste nei confronti di alcune o di altre esigenze, conducono spesso ad affermazioni e atteggiamenti inesatti.

Nell'assemblea liturgica, ognuno è, nello stesso tempo, attore e beneficiario, esecutore e partecipante. Tuttavia: «partecipante» non significa che ogni fedele debba prendere parte espressamente con la voce a tutti i riti cantati. Analogamente, ogni celebrazione liturgica è un'azione complessa, che si compie comunitariamente e nella quale si alternano vari attori: il celebrante, i ministri, il popolo e la: «Schola Cantorum». Attraverso tutte queste diverse voci, il corpo corale dell'assemblea celebra una liturgia festiva a immagine di quella: «che si svolge nella Gerusalemme celeste». È importante allora conoscere quali sono le parti della liturgia, dove le melodie, che ornano i testi, «fanno» il rito oppure «accompagnano» il rito.



LA LITURGIA EUCHARISTICA CANTATA.

L'istruzione della Sacra Congregazione dei Riti enumera vari gradi di partecipazione alla liturgia eucaristica cantata.

- C'è un primo grado, che comprende i dialoghi tra il celebrante e l'assemblea: alla voce del celebrante e dei ministri risponde sempre l'assemblea, insieme alla:

«Schola Cantorum», con melodie, che rispettino la natura e la qualità primaria dei testi. Qui, il canto è veramente l'«elemento costitutivo» della liturgia cantata e il Gregoriano ha ampio spazio di collocazione con le melodie più semplici, che hanno contrassegnato tutta la storia della liturgia cantata.

Prendiamo, ad esempio, le orazioni e la: «Preghiera eucaristica» del celebrante. Le Conferenze Episcopali, presenti nel mondo, hanno applicato alla lingua viva e parlata dei loro Messali la melodia gregoriana, privilegiando la sua forma di: «cantillazione», rispettosa del testo nelle sue varie parti e facile per la prassi esecutiva. In questo modo la melodia gregoriana continua, ancora oggi, ad essere: «segno» tangibile di unità, pur nella diversità delle lingue, a differenza purtroppo di nuove melodie, rimaste soltanto: «in votis» di quanti ritenevano opportuno interrompere con il passato.

Inoltre, il Gregoriano possiede tutto un repertorio di melodie di genere sillabico, precedenti a quelle più elaborate della: «Schola Cantorum» e adatte a qualsiasi assemblea. Si pensi alle formule gregoriane dell'acclamazione / invocazione: «Kyrie eleison» - infelice l'espressione italiana: «Signore, pietà» - delle litanie dei Santi e della Beata Vergine Maria. Alle acclamazioni semplici gregoriane del: «Sanctus», dell': «Agnus Dei» e degli: «Alleluia», che superano di gran lunga certe realizzazioni musicali moderne, in cui il testo, talvolta malamente modificato, è soltanto un pretesto per la realizzazione di melodie: «alla moda», senza alcun riferimento alla sacralità del rito.

Il Coetus XXV : «De libris cantus liturgici revisendis et edendis», su indicazione del : « Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra liturgia », ha pubblicato il : « Kyriale simplex » e il « Graduale simplex », contenenti melodie semplici per la partecipazione di tutta l'assemblea alla liturgia cantata, nello spirito della Costituzione : «Sacrosantum Concilium» : « L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando è celebrata in canto, con i ministri di ogni grado, che svolgono il proprio ufficio e con la partecipazione del popolo (...) I pastori d'anime si sforzino in ogni modo per realizzare questa forma di celebrazione »,« specialmente nelle domeniche e nei giorni festivi (...) anche più volte nello stesso giorno ». Purtroppo queste due edizioni non hanno sortito l'effetto auspicato, poiché la loro pubblicazione è avvenuta in coincidenza con la moda frenetica di tradurre ogni formula e testo del Messale nelle lingue: «volgare».

- Il secondo grado di partecipazione alla liturgia è rappresentato dai canti che accompagnano il rito, comunemente chiamati: «canti processionali». Dal punto di vista musicale possono essere più elaborati. L'«Istruzione generale al Messale romano» prevede che possano essere eseguiti: «alternativamente dalla

Schola Cantorum e dal popolo, o dal cantore e dal popolo, oppure tutto quanto dal popolo o dalla sola: “Schola Cantorum”». Inoltre, circa le forme musicali da usare: «si può utilizzare sia l’antifona (con o senza il salmo, secondo l’opportunità), quale si trova nel: «Graduale romanum» o nel: «Graduale simplex», oppure un altro canto adatto all’azione sacra, al carattere del giorno o del tempo e il cui testo sia approvato dalla Conferenza Episcopale». Anche per l’innodia libera (Gloria in excelsis), l’«Istruzione Generale al Messale Romano» indica come escutori: «tutta l’assemblea simultaneamente, il popolo alternativamente con la “Schola Cantorum”, oppure la stessa: «Schola».

Dalle sudette indicazioni si evince che ai canti processionali non è richiesta necessariamente la partecipazione vocale del popolo, non costituendo essi intrinsecamente la Messa: «cantata», bensì soltanto un arricchimento. Ed ecco allora che il canto Gregoriano, come qualsiasi altra composizione creata per la: «Schola Cantorum», trova anche in questi casi la propria collocazione privilegiata. Infatti l’intervento della sola: «Schola» non toglie nulla ai fedeli, che partecipano alla liturgia. Al contrario, privarsi delle varie forme di canto contemplate dalla liturgia è piuttosto un impoverimento della celebrazione.

- **LA LITURGIA DELLE ORE**

L’altro settore importante della liturgia, in cui i testi richiedono una forma cantata, è rappresentata dalle Ore dell’Ufficio Divino (= Breviario). La struttura portante di queste Ore è costituita dalla: «Salmodia» (alternata a due sezioni del coro, alleluiatica, responsoriale) e dall’«Innodia» strofica. La riforma del Concilio Vaticano II ha portato profondi mutamenti nella struttura dell’Ufficio Divino e conseguentemente, nell’ordinamento dei canti, al punto



che le edizioni precedenti la riforma conciliare hanno subito forzatamente un'interruzione. Ancora oggi siamo in attesa dell'edizione ufficiale dell': «Antiphonale Romanum». Nel frattempo si sono instaurate molteplici prassi di celebrazione della liturgia delle Ore, con l'assenza quasi totale del canto delle antifone e degli inni, stante la difficoltà oggettiva della loro composizione in lingua parlata.

Le comunità monastiche si sono orientate in genere sull'esecuzione in Canto Gregoriano degli inni e delle antifone, utilizzando la lingua viva e parlata per i testi dei Salmi, dei Cantici e delle Letture Brevi. È una soluzione auspicabile, che dovrebbe essere adottata anche dai Capitoli delle Cattedrali, a condizione che i fedeli partecipanti abbiano la possibilità di usufruire della traduzione dei testi cantati in latino. È chiaro che per il canto delle Antifone e degli Inni meno tradizionali è necessaria la presenza di una "Schola, anche di pochi elementi, ma ben preparati. Da questi brevi cenni si può ricavare che l'amore al Gregoriano non si dimostra né riconoscendo in esso l'unica forma di celebrazione, né rigettandolo pregiudizialmente da qualsiasi realizzazione liturgica. C'è ampio spazio di adoperarlo anche ordinariamente, almeno nelle forme più elementari e semplici, che la storia della liturgia ha conservato. Il rifiuto totale del Gregoriano, perché ritenuto pastoralmente inadatto alla liturgia: «partecipata», è da imputare, senza ombra di dubbio, a una mancata formazione liturgica e a una scarsa cultura musicale. Inoltre, siamo più convinti che il rinnovamento della liturgia, auspicato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, non si attenga con l'abbandono totale del Gregoriano: sul nulla non si può costruire qualcosa di valido, anzi si rischia di entrare in un'epoca di decadenza, non solo musicale, ma anche religiosa.

**«LA SCHOLA GREGORIANA LAUDENSIS»
HA LA SEDE PRESSO
LA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN LODI.**

Questa SCHOLA è stata fondata nel 2015 dal direttore Dottore Giovanni Bianchi, insieme ai nove cantori provenienti dalla: «Schola Gregoriana Silentium» di Somaglia (Lodi). La sede si trova presso l'antica chiesa di San Francesco in Lodi, officiata dal 1842 dai Padri Barnabiti. In questa chiesa la SCHOLA



La "Schola Gregoriana Laudensis" diretta dal dott. Giovanni Bianchi, da lui fondata nel 2015.

GREGORIANA svolge il proprio ministero una volta al mese durante la celebrazione della liturgia eucaristica delle ore 10,30. Essa intende in questo modo promuovere la diffusione del Canto Gregoriano e la reintroduzione del repertorio gregoriano nella liturgia e nella prassi concertistica. Al servizio liturgico affianca anche un'intensa attività concertistica e collabora con importanti istituzioni musicali, quali l'Istituto Superiore di Studi Musicali di Pavia: «Franco Vittadini».

L'intraprendente Direttore Giovanni Bianchi ha organizzato un: « Corso di Canto Gregoriano », gratuito per voci virili, indirizzato a coloro, che vogliono accostarsi allo studio ed all'esecuzione delle antiche monodie.

Gli incontri si tengono presso la Cappella interna del Collegio San Francesco di Lodi e sono fissati secondo il numero e le esigenze degli aderenti all'iniziativa. Il corso approfondisce i seguenti temi:

- ✓ Storia e Significato del Canto Gregoriano
- ✓ Spiritualità del Canto Gregoriano
- ✓ Fisiologia del Canto Gregoriano
- ✓ Lettura della Notazione Gregoriana.

Si auspica che la collaborazione tra la «Schola Gregoriana Laudensis» e i Padri Barnabiti di Lodi possa essere proficua e dare risultati soddisfacenti in favore della diffusione di questo antico canto, che per secoli ha formato generazioni di provetti musicisti.

Il cronista

CHI SONO I SINTI E I ROM

- Il nome di Sinti deriva da Sindh, nome del fiume indiano Indo. Sono anche detti Zingari

I Rom, o Zingari, gruppo etnico migrante, che dalle originarie sedi dell'India di Nord Ovest, attraverso la Persia e l'Asia Mediterranea, si diffusero nelle regioni dell'Impero Bizantino (= Impero Romano d'Oriente, sorto dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 476. Esso ebbe come Capitale Bisanzio e durò dal 395 al 1453). Di qui tra il secolo 10° e il 14° gli Zingari penetrarono gradatamente nei Paesi dell'Europa danubiana e meridionale da un lato, in Egitto e nell'Africa Settentrionale dall'altro.

Oggi, in numero valutato sui 5 milioni, gli Zingari si incontrano in gruppi sparsi dall'altopiano iranico all'Asia Minore e di qui fino alla Penisola Iberica (Spagna).

I nuclei più numerosi sembrano trovarsi nella regione balcanica e particolarmente in Romania. In Italia giunsero nel 15° secolo, in Gran Bretagna nel 16°. Nei secoli 19°, gruppi di Zingari passarono nelle due Americhe. Si danno il nome di Rom o Mâriush (= uomo), ma accettano anche quello di Tsigan, da cui deriva il nome



Veduta del fiume indiano Indo o Sindh, da cui deriva il nome Sinti.

Zingari. Dalla presunta origine egiziana derivano i nomi, con cui sono conosciuti in Spagna (gitanos), in Grecia (gufato), in Inghilterra (gipsies). In Francia sono detti: «bohé-miens», in quanto si ritiene che gli Zingari siano giunti in Francia dalla Boemia (Cecoslovacchia). Pur avendo di solito la lingua e le religioni dei nuovi Paesi di residenza, gli Zingari rivelano tracce evidenti della loro origine. Il tipo somatico (occhi e capelli molto scuri, pelle olivastria o bruno scura), il vestiario e l'ornamento vistoso, specie delle donne, la preferenza data alla vita girovaga del carro coperto e dell'accampamento, la fedeltà alle tradizionali occupazioni di sonatori ambulanti, chiromanti accattoni, ramai, mercanti di cavalli, sono rimasti caratteri tipici degli Zingari nomadi, anche se ormai largamente incrociati con le popolazioni dei diversi Paesi d'adozione. Hanno contribuito a conservare tra il popolo la diffidenza e le superstizioni, che tuttora li circondano. I gruppi passati a vita sedentaria si sono invece meglio uniformati alle forme di vita dei rispettivi Paesi. Nelle comunità girovaghe sopravvivono usanze



Alcuni Zingari o Rom. I più numerosi si trovano in Romania.

matriarcali: l'uomo deve aggregarsi alla banda o famiglia della sposa, alla quale appartengono il carro, la tenda, gli arredi, gli attrezzi da lavoro. Alla donna appartengono i figli nati dall'unione e il patrimonio

famigliare. La più vecchia della stirpe, la «madre zingara» ha grande ascendente e autorità nel gruppo. I capi sono eletti. Molti fra i costumi e le credenze degli Zingari vanno tuttavia fatti risalire all'assorbimento di usi pagani un tempo comuni nei Paesi di adozione, specie dell'Europa sud - Orientale.

- La lingua. La lingua zingara, da loro stessi chiamata Romanì, ha come fondamento originario un dialetto neo-indiano del gruppo nord-occidentale, che ha acquisito elementi armeni e arabo-persiani e quindi elementi di diverse lingue europee e non europee, a seconda dell'ambiente linguistico con gli Zingari spostandosi nell' Europa, nell'Africa e nell'America, vennero a contatto. Nei dialetti degli Zingari d'Europa predominano i prestiti dal greco e dal rumeno. La lingua degli Zingari si divide in tre gruppi dialettali: l'armeno, il microasiatico e l'europeo.
- La musica .

Allo stato presente degli studi e delle ricerche, assolutamente insufficienti, non è possibile disegnare un quadro storico dell'estro musicale degli Zingari. Fino alle indagini di Béla Bartók (1881-1945), dello zingaro ungherese Kodály Zoltán (1882-1967) e di altri studiosi della musica magiara (= ungarica) si è confusa con questa la musica zingaresca. Laddove gli Zingari, celebri per la loro forte inclinazione alla musica, sono stati e sono, rispetto alla musica popolare magiara e si potrebbe dire alla musica in genere, piuttosto interpreti che autori. Ma interpreti che giungono ad una trasformazione stilistica tale da ridurre le musiche preesistenti allo stato di puro pretesto. La loro pratica, che si esercita specialmente sul violino e sullo zimbalon (= strumento a corde, percosso mediante martelletti di legno, diffuso soprattutto in Ungheria), raggiungendovi talvolta una sorprendente gamma di effetti virtuosistici ed espressivi, è riconoscibile per tratti improvvisatori : fioriture, coloriti, accelerandi e ritardandi, rubati, cromatismi ecc. oltrechè per la tendenza a modificare la scala tonale in vari modi : tradizionale è presso gli Zingari la scala do - re - mi bemolle -fa diesis - sol - la bemolle - si (do), numerose sono le altre possibilità, tra le quali interessante l'esafonica (dove alla scala suesposta si toglie il si, mentre il la è naturale o bemolle). Tale arte attirò l'interessamento di compositori dotti, tra gli altri Franz Liszt (1811-1886), il quale inoltre ne tracciò un quadro, del tutto oggi superato, nei suoi scritti, Johannes Brahms (1833-1897) e altri.

Oggi ai caratteri zingareschi non si ispirano, generalmente, che i compositori di musica leggera.

- È stato pubblicato da poco tempo un nuovo libro dal titolo: «I Rom, questi sconosciuti. Storia, lingua, arte e cultura e tutto ciò che non sapete di un popolo millenario» edito da Mimesis, Milano 2016, con la prefazione di Moni Ovadia. L'autore è Santino Spinelli, in arte Alexian, che è un Rom abruzzese. È musicista compositore, cantautore, insegnante, poeta saggista. Nel corso della sua carriera di musicista ha tenuto numerosi concerti in Italia e all'estero. Ha inciso quattro originali Long Plaing strumentali e cantati in lingua Romanès, quella dei Rom. Vastissima è la sua produzione di ricerca e di documentazione sulla storia e la cultura del popolo Rom. Nel 1992 con il sostegno della Commissione delle Comunità Europee e il Centro di Ricerche Zingare dell'Università di Parigi ha realizzato un lavoro di ricerca sul tema: «Gli Zingari e la musica. Storia, evoluzione, creazione, interpretazione». I suoi libri sono autentici incunaboli: «Rom, genti libere» e «L'anima Rom». Nell'udienza per i Rom e i Sinti in Vaticano il 26 ottobre 2015 ha eseguito il « Murd-vele », cioè il « Padre Nostro » in lingua Romaní, alla presenza di Papa Francesco. All'Università Cattolica di Milano ha presentato il suo ultimo libro: «I Rom, questi sconosciuti». «Ho cercato di scrivere un libro, dice Santino Spinelli, il più semplice possibile, per arrivare a un pubblico vasto, ma soprattutto per i Rom stessi, che non sanno niente della loro storia e cultura. Per me è importante rivolgermi almeno una volta alla mia gente. Di solito sono quelli che non sono Rom, che scrivono per i Rom, perché siamo oggetto di studio, in questo caso i soggetti di confronto e l'ottica si sposta diametralmente, compresa la prospettiva di affrontare il mondo Rom».



1. Quali argomenti vengono trattati nel libro?

«Il libro è molto complesso. C'è una parte storica, culturale, linguistica, antropologica. Una parte dedicata al movimento associativo dei Rom. Ci sono tanti aspetti riflessivi, per cercare proprio di essere soggetti di confronto.

Questo perché non si può difendere un popolo, che non si conosce. Ho voluto mettere in evidenza la grande ricchezza artistica, culturale che i Rom

rappresentano. Sono convintissimo che l'inclusione, l'interazione o l'integrazione può avvenire solo ed esclusivamente, attraverso un riconoscimento culturale dei Rom e Sinti in Italia come nel mondo e in Europa».

2. Perché ha scelto il titolo: «I Rom, questi sconosciuti»?

Se le dico Cris, Bucì bebe o But baxt to sastipe cosa capisce? Niente! Significa che anche una persona colta e preparata, come un giornalista, di fronte al mondo Rom dal punto di vista linguistico e culturale non sa nulla.

C'è stata una volontà di dividere, sparare, discriminare su base etnica. Questa operazione è stata fatta sotto le monarchie, gli imperi, le dittature e oggi, purtroppo continua sotto un sistema democratico.

Questo è assurdo. Ecco perché il libro si intitola: «I Rom, questi sconosciuti ». Sono tante le personalità, che appartengono al mondo Rom e nessuno sa niente».

3. Può citarne qualcuna?

«Nel 1595 Stefan Razvani era un Rom divenuto governatore della Moldavia (Romania), il premio Nobel Schack Auguste Steenberg Krogh era un Rom danese, il Presidente del Brasile Juscelino Kubitschek de Oliveira era Rom, il calò beatificato Ceferino Giménez Malla, detto El Pelé, era un Rom gitano,(in spagnolo), il calciatore di fama mondiale Zlatan Ibrahimovic è un Rom xoraxano, il nonno di Charlie Chaplin era Rom. Nel libro riporto i nomi di più di duecento personaggi illustri appartenenti alla popolazione Romanì, ma sconosciuti».

4. Il libro è una sfida per superare la: «palude del pregiudizio» come dice Moni Ovadia nella prefazione? «Il pregiudizio si combatte con la conoscenza, non c'è altro modo, Spesso si nutre della mistificazione dovuta alla disinformazione.

Il ministro della propaganda nazista Paul Joseph Goebbels (1887-1945) diceva che una bugia detta tante volte diventa una verità e io aggiungo manipola le coscienze. A ogni causa c'è un effetto.

La causa della discriminazione e della emarginazione porta a degli effetti devastanti. Si vedono gli effetti, tutti giustamente li condannano, ma nessuno capisce le cause.

La segregazione razziale è un crimine contro l'umanità. In un sistema democratico non è possibile avere discriminazioni razziali o apartheid. L'Italia ha l'apartheid e nessuno lo denuncia. Come è possibile che gli organi istituzionali non denunciano la segregazione razziale in quanto tale? L'apartheid è stato istituzionalizzato in Italia. Questo non è possibile non perché sono Rom, ma in quanto uomo, in quanto essere umano e cittadino italiano io mi ribello».

5. «La musica è l'aspetto che si conosce di più per il semplice fatto che si ascolta. Per ciò che riguarda la letteratura, le caratteristiche del teatro Rom come si è sviluppato, le compagnie più importanti nessuno ne sa niente. Sono sconosciuti! Tutti sanno che i Rom rubano i bambini, che non si vogliono integrare, che sono

nomadi, ma nel libro smonto queste falsità e stupide teorie. Non sono nomadi per cultura, non lo sono mai stati, la loro mobilità è sempre stata coatta e figlia della persecuzione e della discriminazione.

6. Nel libro dimostro che i Rom fino dal '400 in Italia erano integrati. A Napoli un Rom era cuoco di Re Ferrante d'Aragona (1424-1494), a cui era stato concesso un appartamento in centro città ed era esentato dalle tasse.

7. Era un Rom. Cito una serie di personaggi Rom, a Napoli e a Roma, che nel '500 erano già stanziati e vivevano in quartieri destinati a loro.

La toponomastica di Napoli e di Roma riportano ancora via degli

Zingari e Piazza degli Zingari. I Rom non hanno mai rubato i bambini, perché nemmeno un solo caso denunciato è andato in giudicato.

8. I Rom hanno tanto di quei figli che non sanno che farsene di quelli degli altri. Non è vero che non vogliono integrarsi, è vero che non hanno la possibilità di farlo. Mafia capitale ci ha fatto capire, perché i Rom non si possono integrare. Servono alla Mafia, ai politici corrotti e alle associazioni di pseudo volontariato, per creare business.

9. Vuole lanciare un appello? «Non valorizzare, non promuovere assolutamente l'arte, la storia, la cultura, la musica Romanì sarebbe un genocidio culturale. Tutta la cultura Romanì sta morendo, questo è l'appello, il messaggio e l'allarme che lancio. Ho dedicato il libro ai nostri avi, che hanno pagato con il loro sangue la nostra libertà di esistere in quanto diversi, che è un valore immenso.

10. La diversità è un valore non un disvalore. Oggi sono una persona libera perché ho un'identità. Senza identità non si può essere liberi.

11. La libertà non va intesa in termini romantici. Chi porta un'identità è libero, perché sa chi è e dove andare. Poi bisogna essere cittadini italiani, europei e del mondo. Dentro di sé ognuno deve avere un'identità precisa.

12. Io sono italianissimo e orgogliosissimo di essere italiano, ma ho anche una identità Romanì.

13. Questa doppia identità mi arricchisce, non mi impoverisce, perché è la mia grande forza. Bisogna aprirsi al mondo, all'intercultura. Siamo già una società multiculturale, ma non siamo affatto una società culturale.



Santino Spinelli, in arte Alexian, è un Rom abruzzese, autore del libro: "I Rom questi sconosciuti".

14. Esistono tante culture, ma non sono connesse tra di loro, questo crea conflitto. È fondamentale creare politiche interculturali e il libro lancia questa sfida.

Il mio ruolo non è di operatore sociale, non sono un politico e né voglio esserlo. Sto cercando di sensibilizzare, di creare un movimento di opinione nuova, che possa esercitare una pressione sulla politica, per cambiare una situazione orrenda.

Unica voce in controtendenza è quella della Chiesa. Ho incontrato diverse volte Papa Francesco, che sta facendo tanto per noi Rom e bisogna ringraziarlo»

Silvio Mengotto

Ricordiamo il numero di c/c bancario intestato all'Associazione Ex-Alumni del Collegio S. Francesco – IT 80 R 05034 20301 000000001616 per il versamento della quota associativa annuale e per le iniziative promosse dall'Associazione, in particolare il fondo “Scuola per tutti” istituito dall'Associazione in occasione dei 400 anni della presenza dei Padri Barnabiti a Lodi.

Si prega di specificare la causale.

LA «MILLE MIGLIA», IL “MUSEO VIAGGIANTE”, HA FATTO TAPPA A LODI.



Un momento della manifestazione in Piazza della Vittoria a Lodi.

Il centro di Lodi e soprattutto Piazza della Vittoria sabato mattina 19 maggio 2018 erano gremiti di spettatori, per il passaggio di centinaia di «gioielli a motore». La tappa a Lodi, appuntamento dedicato a un altro grande pilota della terra lodigiana, il mitico Giuseppe Campari (1892-1933), detto “el negher”, in ricordo dei novant’anni dalla sua prima vittoria nella “corsa più bella del mondo”, ha scatenato l’entusiasmo di grandi e piccini, appassionati di motori e semplici curiosi. «La Mille Miglia» è un’esperienza unica, sia per chi la fa, sia per chi la guarda.

E’ una corsa, che coniuga bellezza, eleganza,

arte e cultura, racconta Maurizio Amadio, Presidente del Comitato “Mille Miglia” di Lodi e deus ex machina della manifestazione insieme ai Soci del Club Eugenio Castellotti (1930-1957). Il passaggio a Lodi del 2016 ha fatto capire la portata di questa corsa: la città è riuscita ancora una volta a trasmettere un calore incredibile. Facendo un calcolo molto sommario, si pensa che oltre 7 mila persone, 3 mila circa in Piazza della Vittoria, abbiano assistito alla sfilata di auto storiche nel corso della mattinata di sabato 19 maggio. Anche molti protagonisti della corsa hanno elogiato la “sfilata” in città, preferendola di gran lunga, sia per il calore, sia per l’organizzazione impeccabile, a passaggi in gara, continua Amadio. Nessun’altra città ha avuto un’idea simile: i piloti hanno apprezzato e potranno conservare il ricordo dell’evento. Inoltre è doveroso ringraziare gli spettatori: si dice che Lodi sia una città “freddina”, invece di fronte ai grandi eventi risponde sempre con partecipazione. Un nuovo passaggio il prossimo anno in riva all’Adda? Adesso ci pensiamo. Di sicuro Lodi fa parte della storia della «Mille Miglia»: basti pensare che su 24 edizioni di velocità, ben tre successi sono stati conquistati da piloti lodigiani, due da Giuseppe Campari e uno da Eugenio Castellotti. L’eco dell’edizione 2018



Un momento della manifestazione nelle vie del centro storico di Lodi.

continuerà grazie al Concorso Fotografico promosso dal «Cittadino» : tutti potranno mandare le immagini scattate sabato 19 maggio all'indirizzo WWW.ilcittadino.it/millemiglia. Le più belle verranno esposte alla

Cascina Sesmones di Cornegliano (Lodi), dove si terrà anche la premiazione delle tre fotografie migliori vincenti.

Fa Ra

IL REGISTA ERMANNO OLMI: POETA DELLA FEDE E DEGLI UMILI

- Ermanno Olmi è scomparso all'età di 86 anni il 7 maggio 2018 ad Asiago (Vicenza), dove si era trasferito nel 1959 per girare la versione cinematografica del romanzo: «Il sergente nella neve» di Mario Rigoni Stern (1921-2008), ma il Partito Comunista non lo permise. Però quell'Altopiano entrò per sempre nel cuore del regista. Qui incontrò la futura moglie Loredana Detto, di cui si innamorò nel 1962 sul set del suo primo film: «Il posto», nel quale Loredana fu protagonista. Dalla moglie Olmi ebbe tre figli: Elisabetta, Fabio e Andrea. Erano stati uniti in matrimonio dall'amico francescano Padre Nazzareno Fabretti (1920-1997).



Venezia, Festival del Cinema: Ermanno Olmi con il Leone d'oro alla carriera nel 2008.

- La sua poetica è tutta racchiusa nelle sue radici. Era nato il 24 luglio del 1931 a Bergamo, ma era cresciuto a Treviglio. Il Padre era ferroviere, mentre la madre era operaia alla Edison. Entrambi erano profondamente cattolici. Da qui derivano l'amore per le persone umili, semplici, la contemplazione e la fede in Dio, come perenne ricerca.

I suoi primi due film furono: «Il Posto» di cui si è detto sopra e: « I fidanzati », che lo imposero ai Festival di Venezia e di Cannes (Francia). Nel 1978 Olmi realizzò il suo grande capolavoro assoluto: «L'albero degli zoccoli», film di oltre tre ore, ambientato alla fine dell'Ottocento e che ebbe per protagonisti solo contadini bergamaschi, che parlavano nel loro dialetto. Fu un vero trionfo, premiato con la Palma d'Oro a Cannes. Da allora fu un susseguirsi di successi da: «La leggenda del Santo bevitore», premiato con il Leone d'Oro a Venezia, a: «Il mestiere delle armi», con quello vinse ben 9 David di Donatello.

Nel 2014 ha potuto realizzare il sogno di girare un film fra le sue amate montagne: «Torneranno i preti», ambientato durante la Prima Guerra Mondiale (1914-1918). Fedele alla sua estetica di un cinema realista, lo portò a scegliere quasi sempre attori non professionisti. Girò questo film sempre di notte e in pieno inverno, tra le trincee ricostruite.

- Il suo cinema è sempre illuminato dalla fede, che però non è mai facilmente consolatoria. «Ho la sensazione, che Dio ha un grosso problema: non è riuscito a dividere il bene dal male. E per farci capire il suo tormento ci ha posto in queste condizioni. Allora chi prego, quando prego Dio? Prego qualcuno, cui vorrei dare un volto, prego qualcosa, che dovrebbe superare il limite della mia conoscenza tattile, della conoscenza, che il mio sguardo ha del mondo. Noi nella preghiera dovremmo soprattutto condividere questo dolore di non riuscire a superare il bene dal male».

- **ALCUNI SUOI CAPOLAVORI**

1965: «E venne un uomo» su Papa Giovanni XXIII (1881-1963). Fu accolto con simpatia, ma senza l'entusiasmo, che ci si aspettava alla fine di un lavoro, che è costato tanta fatica.

1978: «L'albero degli zoccoli», il suo capolavoro assoluto: In questo film affiora il sentimento del perdono e della misericordia. Nonostante Olmi fosse l'uomo del tormento interiore, non era affatto una persona lacerata, trasmetteva piuttosto quiete e serenità.

1988: «La leggenda del santo bevitore» che gli fece ottenere il premio: «Leone d'Oro» a Venezia. Qui c'è un tratto comune con Papa Francesco, quello del perdono e della misericordia, che gli ultimi possono essere anche i peccatori.

2001: «Il mestiere delle armi» con cui vinse ben 9 David di Donatello.

2003: «Cantando dietro i paraventi», in cui traspare la sua fede inquieta.

2007: «Cento chiodi». Nella scena scioccante iniziale della «crocifissione» dei libri, Olmi critica il modo di vivere la fede basata solo sulla fredda sapienza, che diventa: «idolatria religiosa», contrapposta alle parole del protagonista del film: «Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico». Olmi voleva realizzare le riprese dedicate ai libri trafitti alla Biblioteca Ambrosiana, ma per ragioni pratiche, ripiegò sulla Biblioteca Universitaria di Bologna.

2017: «Vedete, sono uno di voi». Questa è stata l'ultima fatica di Ermanno Olmi, uscita nelle sale cinematografiche nel mese di marzo 2017. È un docufilm dedicato al Cardinale Carlo Maria Martini (1927-2012). Questo lavoro è stato quasi un testamento: «C'è tutto di me in questo film, è come essere debitori di una chiamata, disse Olmi, che era molto amico del Cardinale, che egli conobbe negli Ottanta, appena arrivato a Milano.



La locandina del film: "Il mestiere delle armi".
Olmi ricevette per questa pellicola ben 9 David di Donatello.

CONCLUSIONE

Ermanno Olmi fu un grande maestro del Cinema e un grande testimone prezioso della fede, alimentata dal dubbio e come perenne ricerca. Grazie tante Ermanno, per tutte le domande sulla fede, che ci hai lasciato così preziose in un'epoca in cui siamo tutti storditi da facili risposte.

SPORT: ATLETICA LEGGERA CAMPIONATI STUDENTESCHI PROVINCIALI DELLE SUPERIORI: SPICCANO LOMBARDO E RIPAMONTI DEL COLLEGIO SAN FRANCESCO



L'allieva del Collegio San Francesco, Federica Ripamonti, vincitrice del 4 x 100 di Atletica Leggera.

La primavera arriva giusto in tempo, per celebrare mercoledì 18 aprile 2018 alla Faustina, i Campionati Studenteschi dell'Atletica: la fase provinciale delle Scuole Superiori raccoglie quasi 500 adesioni. Nelle sfide a squadre Allieve vede il trionfo nelle prove dei centometristi di Lucrezia Lombardo, alunna della classe 2° Scientifico del Collegio San Francesco di Lodi con 13" e 7 su 100 metri.

Il 4 x 100: al Collegio San Francesco di Lodi con 48" e 7. Federica Ripamonti alunna del Collegio San Francesco di Lodi della classe 4° scientifico con 1' 12" 2. Il giorno venerdì 20 aprile 2018 sempre alla Faustina è stata prevista la fase provinciale Cadetti (seconde e terze Medie). Alla brava Lucrezia e all'altrettanto

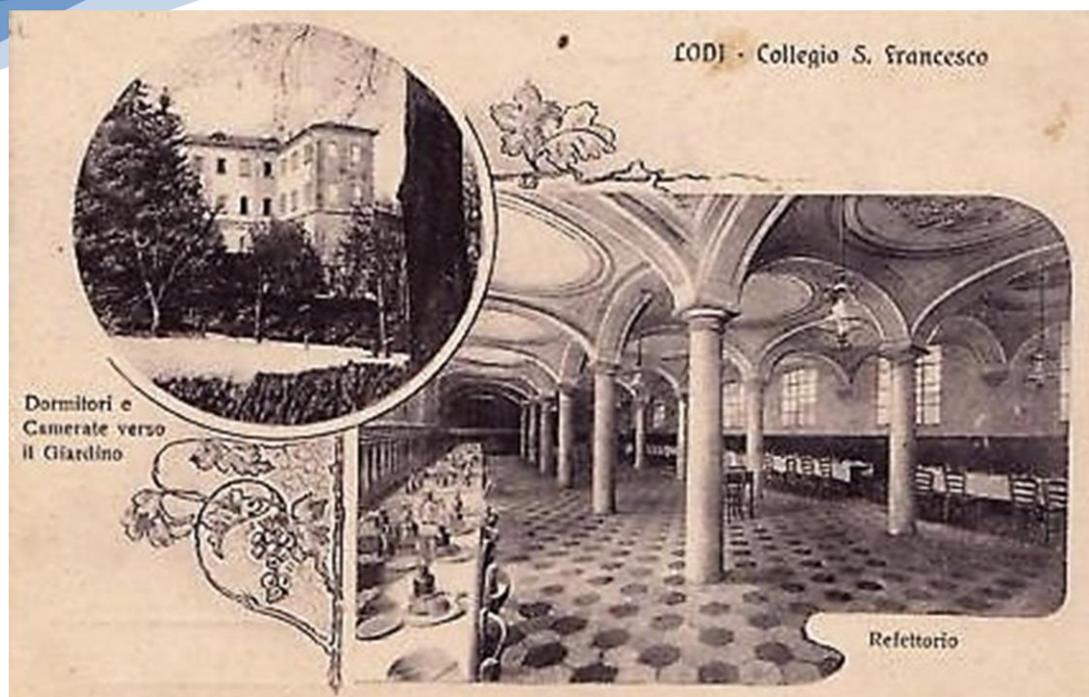


L'allieva del Collegio San Francesco, Lucrezia Lombardo, vincitrice con 13" e 7 su 100 metri.

brava Federica vadano le felicitazioni per i risultati raggiunti da parte della Redazione de il "San Francesco-Ex" dell'Associazione degli Ex-Alunni del Collegio San Francesco di Lodi, diretto dai Padri Barnabiti.

Cesare Rizz

Immagini del passato



L'ULTIMO OPEN DAY

Sabato 27 gennaio 2018 si è tenuto nel Collegio San Francesco di Lodi l'ultimo Open Day bilingue dalla Prima Infanzia al Liceo.

Il primo si è tenuto il primo ottobre 2017 e il secondo il 25 novembre 2017 con buona partecipazione di visitatori interessati alla nostra scuola.

Il programma dell'ultimo Open day prevedeva alle ore 9.30: l'accoglienza in Collegio e per la prima volta anche con Info-point presso la Piazza della Vittoria a Lodi, dove alcuni genitori e volontari hanno fatto volantinaggio, come propaganda delle scuole dei Padri Barnabiti in Lodi.

Alle ore 10.15 in Aula Magna si è tenuta la presentazione generale relativa al Bilinguismo. Verso le ore 11.30: nell'atrio della Scuola c'è stato un rinfresco per tutti i visitatori.

Alle ore 12.00: nella Cappella interna del Collegio si è tenuta per Docenti, Genitori e Visitatori la Preghiera Comunitaria ecumenica con la Celebrazione della Parola di Dio, approntata dal Padre Spirituale delle scuole Barnabite, Enrico Gandini.

E' seguita la Consegna delle Borse di Studio, degli Attestati di Maturità e dei Cappelli Goliardici.

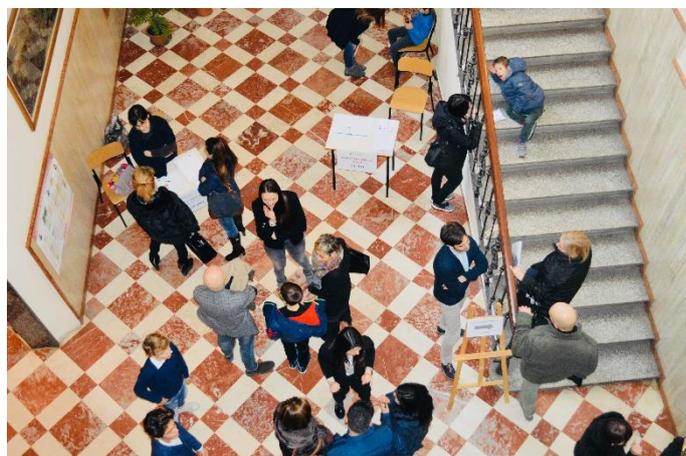
Alle ore 13.30: Congedo e Saluto.

Cronista



In alto: l'ingresso al Collegio con l'indicazione dell'"Open Day".

Sotto: Alcuni momenti dell'Open Day all'interno del Collegio.



NON SIATE GIOVANI: “DIVANO”. SIATE PROTAGONISTI DELLA STORIA E LASCIATE UN’IMPRONTA

- Pubblichiamo volentieri questa bella lettera arrivata alla Redazione de: « Il San Francesco - Ex », scritta da un socio, non più tanto giovane, ma certamente maturo, appartenente all'Associazione Ex - Alunni del Collegio San Francesco di Lodi, che vuole rimanere nell'anonimato, e indirizzato a tutti i Giovani Soci della medesima Associazione. Mentre esaudiamo il suo desiderio, lo ringraziamo di cuore, per il suo prezioso contributo. «Non lasciate l'impronta della lumaca di Carlo



Papa Francesco e un'immagine di Gesù della Misericordia.

Alberto Salustri, detto Trilussa (1873-1950): “La lumachella de la vanagloria, ch’era strisciata sopra un obbelisco, guardò la bava e disse: - già capisco che lascerò un’impronta ne la Storia”»

Certi giovani, senza midollo, forse non lasceranno neanche questa labile impronta di sè, come la bava della lumaca! In Europa ci sono giovani, che si fanno saltare in aria, per false e tragiche ideologie, anestetizzati davanti ad un iphone, o disperati davanti al non-senso della propria vita. Si è venuti a conoscenza ultimamente di un 23enne, Philip Budeikin, studente di psicologia, ora in carcere a San Pietroburgo (Russia), che ha messo in rete un video:

: «Blue whale game», con il quale influenzando adolescenti fragili e problematici, per tappe, li spingeva al suicidio. E purtroppo tanti ci sono cascati!

Papa Francesco offre una prospettiva diversa, che non è quella del: «divano-felicità», bensì la felicità, che viene dall'incontro con Cristo e con gli altri. A Cracovia (Polonia) sul palco, che per sfondo aveva l'immagine di Gesù Misericordioso, il Papa gridava ai giovani: «Noi adesso non ci metteremo a gridare contro qualcuno, non ci metteremo a litigare, non vogliamo distruggere. Noi non vogliamo vincere l'odio con più odio, vincere la violenza con più violenza, vincere il terrore con più terrore».

Papa Francesco stava parlando a un mondo giovanile multicolore di ragazzi e ragazze giunti da ogni parte del mondo. Ma diventa maggiormente univoco, quando Rand, un giovane siriano, offre la sua testimonianza e termina dicendo: «Vi chiedo di pregare per il mio amato paese». Quanto amato e quanto martoriato! E di rimando il Papa a lui: «Una storia segnata dalla guerra, dal dolore, della perdita, che termina con una richiesta: quella della preghiera. Che cosa c'è di meglio che iniziare la nostra veglia, pregando?».

«Mai più deve succedere che dei fratelli siano circondati da morte e da uccisioni, sentendo che nessuno li aiuterà... possiamo capire che niente giustifica il sangue di un fratello, che niente è più prezioso della persona, che abbiamo accanto».

Malgrado gli eventi brutti e luttuosi, che si verificano nel mondo, non bisogna lasciarsi attanagliare dalla paura ... è come quando ti mettono le ganasce alle ruote dell'automobile: immobilismo



La lumaca, metafora dell'immobilismo giovanile.

perfetto della macchina! E non si parte ... Le nostre paure ci paralizzano: paura e paralisi sono: «sorelle gemelle»: «... perdiamo il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare, di camminare con gli altri».

Ma nella vita c'è un'altra paralisi, molto pericolosa: «che nasce quando si confonde la felicità con un divano!»

«Un divano come quelli che ci sono adesso, moderni, con massaggi, per dormire inclusi, che ci garantiscono ore di tranquillità, per trasferirci nel mondo dei video giochi e passare ore di fronte al computer».

Che bello questo divano, che: «ci fa stare chiusi in casa senza affaticarci e preoccuparci!»

E così avviene che ci ritroviamo: «addormentati, imbambolati e intontiti, mentre altri, forse più vivi, ma non più buoni, decidono il futuro per noi!»

Certamente c'è qualcuno, o forse più di uno, a cui fa comodo avere attorno giovani imbambolati e intontiti, piuttosto che: «giovani svegli, desiderosi di rispondere al sogno di Dio e a tutte le aspirazioni del cuore!».

«O giovane, vuoi vivere da vegetale oppure lasciare un'impronta!».

Ecco allora che Papa Francesco propone ai giovani l'unica alternativa per la vera felicità: Gesù, «Lui è il Signore del rischio, del sempre oltre».

E non: «il Signore dei confort, della sicurezza e della comodità». «Per seguire Gesù - afferma il Santo Padre - bisogna avere una dose di coraggio, bisogna decidersi a cambiare il divano con un paio di scarpe, che ti aiutino a camminare su strade mai sognate e nemmeno pensate, su strade che possono aprire nuovi orizzonti, capaci di contagiare gioia, quella che nasce dall'amore di Dio».

Oppure ...

«Andare per le strade, seguendo la pazzia del nostro Dio, che ci insegna ad incontrarlo nell'affamato, nell'amico, che è finito male, nel vicino che è solo. Tutti siamo chiamati a sperimentare ... Dio vuole qualcosa da te, Dio aspetta te ... Dio viene ad aprire tutto ciò che ti chiude».

«Dio ti sta invitando a sognare, vuole farti vedere, che il mondo con te può essere diverso. Giovani, il mondo di oggi vi chiede di essere protagonisti della storia.

Non ha bisogno di giovani-divano, ma di giovani con le scarpe, meglio ancora con gli scarponcini calzati. Accetta solo giocatori titolari in campo, non c'è posto per riserve».

Tutti protagonisti, non in cerca di protagonismo, ma sempre pronti al servizio!

«Per questo, amici, oggi Gesù vi invita, vi chiama a lasciare la vostra impronta nella vita. Una impronta, che segni la storia e la storia di tanti»



Un giovane sul divano, che passa ore al computer.

Socio anonimo

IL LIONS CLUB LODI TORRIONE IN VISITA AL SAN FRANCESCO

Per interessamento del Presidente dell'Associazione Ex-Alumni del Collegio San Francesco, Dott. Carlo Raimondi, il Lions Club Lodi Torrione è venuto in visita al Collegio San Francesco, giovedì 15 febbraio 2018 alle ore 19.00.

Il Padre Rettore, Giovanni Giovenzana, e la Preside Domenica Arrigoni hanno presentato l'offerta formativa e il modello scolastico, che nasce a Lodi nel 1605 per iniziativa dei Padri Barnabiti alle Scuole di San Giovanni alle Vigne.

“La nostra storia è ricca di figure prestigiose per santità e dottrina, ha

spiegato Padre Giovenzana. Basti citare due grandissime personalità:

Padre Cesare Barzagli (1863-1941), fondatore del “Circolo Giovanile Carlo Pallavicino” e il Padre Giulio Granata (1892-1971) lodigiano doc, che insieme a moltissimi laici hanno reso grande il nome del nostro Collegio.

L'idea dell'attenzione alla persona è il centro del nostro modello didattico scolastico e attualmente ci occupiamo di tutte le fasce d'età, dal Nido al Liceo”.

Padre Giovenzana ha poi presentato le 3 novità degli ultimi anni: “L'Asilo Nido e la Scuola dell'Infanzia sono state aperte nel 2004 poi nell'Anno Scolastico 2012-2013 siamo stati costretti a chiudere il Liceo Linguistico e l'Anno dopo anche il Liceo Classico con grande dispiacere dei Barnabiti.

L'Anno scorso è terminata anche l'esperienza del Convitto ma ora puntiamo molto sul progetto del Bilinguismo che si sta rivelando vincente”.

“Abbiamo cercato di riflettere, negli ultimi anni, sui bisogni dei ragazzi, ha detto la Preside Arrigoni. Ormai quasi tutti continuano con l'Università per affrontare al meglio sia questa esperienza, sia il mondo del lavoro, perciò è necessaria una grande duttilità e una buona conoscenza della lingua inglese.

Proprio per questo nella nostra Scuola abbiamo trasformato la lingua inglese da pura materia didattica e strumento per lavorare e viaggiare.

Già dalla Prima Infanzia facciamo sì che i bambini si avvicinino alla sonorità della Lingua Inglese, proseguendo poi con una didattica via via più avanzata, che permetta ai nostri maturandi di raggiungere le Certificazioni di Livello C2, il più alto”.

Queste sono le radici della storia con lo sguardo sul futuro della Scuola del San Francesco diretta dai Padri Barnabiti.



Da sx: il Presidente Raimondi, la Preside Arrigoni e il Rettore Giovenzana.



S O M M A R I O

La Preghiera... Signore quando avrò fame...	Pag. 2
I Padri Barnabiti missionari in Africa: in Congo e Rwanda	Pag.3
Le Radici Cristiane Dell' Europa.	Pag. 9
Ius Soli e Charlie: due diritti negati.	Pag. 14
Nell' Archivio Musicale del Collegio San Francesco la riscoperta del musicista lodigiano Pietro Ray.	Pag. 17
Il 23 gennaio del 1938 il geologo lodigiano Franco Anelli, scopriva...	Pag. 20
Vietato lamentarsi.	Pag. 28
La tiepidezza in Sant'Antonio Maria Zaccaria.	Pag. 29
Dal cassonetto a sacerdote.	Pag. 34
Le Poste Italiane ricordano la poetessa lodigiana Ada Negri.	Pag. 36
“Otto digiuni per vivere meglio e salvare il pianeta”.	Pag. 37
Il canto gregoriano oggi.	Pag. 42
Chi sono i Sinti e i Rom	Pag. 47
La «Mille Miglia», il “museo viaggiante”, ha fatto tappa a Lodi.	Pag. 54
Il regista Ermanno Olmi: poeta della fede e degli umili	Pag. 55
Sport: Atletica Leggera Campionati Studenteschi...	Pag. 58
Vita dell'Associazione:	
L'ultimo Open Day.	Pag. 59
Non siate Giovani: “divano”.	Pag. 60
Il Lions Club Lodi Torrione in visita al San Francesco.	Pag. 62



MONTIGEST IMMOBILIARE
la soluzione giusta per te!

MONTIGEST Immobiliare

Via XXIII marzo, n.9
Melegnano

335.52.29.588 - 02.98.31.491

SAN COLOMBANO AL
LAMBRO

Piazza Don Gnocchi

ASSICURAZIONE

SERVICE

di Sbrasi & C. s.r.l.

Assicurazioni in tutti i rami • Consulenza assicurativa gratuita

26900 LODI

Via Grandi, 9/A – tel. 0371.35792 – fax 0371.36440

MANGIMI

FERRARI

Prima di tutto la qualità

LUIGI FERRARI s.r.l.

NUTRIZIONE ANIMALE

FERRARI MANGIMI s.r.l.

ALIMENTI ZOOTECNICI

AGRICOLA FERRARI s.r.l.

AGRICOLTURA ALLEVAMENTI
E NUTRIZIONE ANIMALE

MANGIMI VIRGILO s.r.l.

ALIMENTI ZOOTECNICI